

44 aprile 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Paolo Ducci, Presidente della Fondazione Ducci

Roberto Vicaretti

La pace difficile: a proposito dei Diari moscoviti di Giorgio Starace

Cosimo Risi

Gli Houthi - Ansar Allah

Milad Jubran Basir

La nuova geopolitica dell'IA: mito o realtà?

Simonetta di Cagno

A Westphalian USA-Iran turning point for the Middle East

Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

American democracy's downfall: the dangerous prophecy of Alex Garland

David Cardero Ozarin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La guerra commerciale di Trump e quella di Putin all'Ucraina

Seguire la politica di Trump, mirata a distruggere le relazioni e la diplomazia internazionali per instaurare un "ordine nuovo" americano, è come salire sulle montagne russe. L'imprevedibile ed ondivago Presidente americano con il "Liberation day" del 2 aprile ha scatenato una guerra commerciale mondiale, con dazi definiti "strutturali e permanenti", che vede l'UE come uno dei bersagli principali: dopo aver imposto dazi su alluminio, acciaio ed auto (25%), l'amministrazione americana ha colpito tutte le merci provenienti dall'Europa con tariffe del 20%, risparmiando in parte la Gran Bretagna (10%) forse in omaggio alla special relationship, ma più probabilmente nel tentativo di interrompere il riavvicinamento di Londra all'Unione. Con queste misure, basate su una falsa teoria della reciprocità che avrebbe fatto inorridire non solo David Ricardo e Adam Smith ma anche i presidenti repubblicani Reagan e Bush, Trump intende riportare indietro le lancette della storia verso epoche di guerre commerciali e di uso della forza che hanno tragicamente segnato il '900 e che speravamo di aver definitivamente superato. Il ritorno al protezionismo cambia radicalmente la politica favorevole al libero commercio e alla globalizzazione sostanzialmente seguita da Washington a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, con l'obiettivo, dichiarato da Trump, di diminuire il deficit commerciale, aumentare le risorse per ridurre il debito federale ed abbassare le tasse, riportare attività produttive negli Stati Uniti. Ipotesi poco praticabili, anche a causa delle inevitabili misure di ritorsione predisposte dai Paesi colpiti dai provvedimenti americani. Certi invece i contraccolpi sull'economia americana (inflazione, contrazione del Pil, disoccupazione) che hanno provocato il dissenso dei tecnocrati miliardari, a partire da Musk, che avevano favorito il successo elettorale del tycoon. I dazi di Trump varati il 2 aprile colpivano pesantemente l'Europa, con una prevedibile contrazione del Pil dello 0,5%: l'UE era quindi chiamata a reagire con misure di ritorsione riguardanti non solo contro-dazi, che provocano inevitabilmente ritorni negativi, ma anche i servizi, fino a limitare le attività delle compagnie americane sul suolo europeo. Si tratta di misure indispensabili, insieme alla coesione fra i partner europei e alla ricerca di nuovi mercati, dall'America Latina alla Cina, per avviare negoziati con quella che è ormai la controparte americana: non è infatti pensabile intrattenere colloqui con Washington da una posizione di debolezza, visto che l'unico linguaggio che Trump sembra intendere è quello della forza.

In questo scenario, dopo soli sette giorni dal Liberation Day è intervenuto il coup de theatre di Trump che ha improvvisamente deciso una moratoria di tre mesi sospendendo i dazi reciproci per quei Paesi che non avevano ancora messo in atto contromisure. Superdazi invece per la Cina che aveva risposto alle misure di Trump, con l'esclusione dei prodotti elettronici cinesi vitali per l'industria americana. Cosa ha spinto il Presidente americano a questo repentino ed inaspettato voltafaccia e ad aprire ai negoziati, addirittura con l'odiata UE e non con i suoi singoli stati membri? Decisivi in questo senso sono stati il disastroso crollo delle borse, le pressioni di Wall Street, il montare di proteste popolari e di una fronda all'interno dello stesso partito repubblicano, nonché, e forse soprattutto, l'aumento dei tassi di interesse sul debito americano, il crollo dei fondi pensione e una catastrofica perdita di fiducia negli Stati Uniti a livello internazionale. Per l'Europa, che ha sospeso l'adozione del suo piano di contromisure, si è aperto un periodo di novanta giorni nel corso del quale tenderà di raggiungere un accordo con Trump, che però ha affermato di volere risultati "solo a beneficio degli americani" ed è difficile che da parte europea si possa accettare un esito così sfavorevole. Il futuro è quindi quanto mai incerto e appare ormai irreversibile il caos creato dal leader del paese più potente del mondo, che sembra procedere a tentoni e per esperimenti. Ma lo scontro aperto è adesso quello tra Stati Uniti e Cina che, in una pericolosa escalation, sono arrivati ad imporre dazi del 145%, da parte americana, e del 125% da parte cinese. Il rischio è che Pechino, che è tornato a definire gli Stati Uniti una "tigre di carta" e che come arma ha anche il possesso di grandi quantitativi del debito pubblico americano, possa presentarsi al mondo come paladino del libero commercio e della globalizzazione, a cominciare dai Paesi del sud-est asiatico che Xi Jinping si è affrettato a visitare.

In questo contesto l'Italia è forse il paese europeo più vulnerabile e la prevedibile diminuzione del Pil di mezzo punto in conseguenza dei dazi americani per ora congelati, azzererebbe la sua crescita e potrebbe addirittura portarla alla recessione. Il nostro governo è quello in Europa più vicino a Trump e tende quindi a minimizzare la portata della guerra commerciale da lui scatenata, adottando ancora una volta un atteggiamento ambiguo che da una parte non riesce a far ottenere all'Italia un trattamento "di favore", mentre, dall'altra, rischia di allontanarla dai partner europei. La Presidente del Consiglio nella sua visita negli Stati Uniti è riuscita a uscire indenne dal Trump-show ma ha ottenuto assai scarsi risultati concreti sul piano bilaterale, a parte la conferma della "relazione speciale" tra Roma e Washington, nè, come era prevedibile, si è potuto concretizzare un vero e proprio ruolo dell'Italia come "ponte" tra gli Stati Uniti e l'UE. La vaga ipotesi di un summit USA-UE a Roma in occasione di una prossima visita di Trump in Italia incontra del resto l'opposizione dei principali paesi europei che preferiscono in ogni caso Bruxelles come sede istituzionale di un vertice euro-americano. L'incontro di Washington è servito più che altro a ribadire la vicinanza ideologica tra Meloni e Trump, con riflessi interni nella gara tra forze di governo italiane a chi si mostra più trumpiano. Più rilevante sul piano politico è stato l'incontro, voluto da Macron e che avrà un seguito a Londra, fra esponenti americani (il Segretario di Stato Rubio e l'inviato speciale Witkoff), ucraini (i ministri Sybiha e Umerov) ed europei (francesi, tedeschi e inglesi), nel corso del quale si è discusso di armistizio in Ucraina e di garanzie di sicurezza per Kiev.

La politica di Trump, visti gli inevitabili contraccolpi negativi sull'economia americana, può apparire illogica. Ma una logica invece c'è ed è quella del "sovversivismo" che punta a destrutturare l'ordine mondiale con una azione, della quale i dazi sono solo una componente, mirata a rompere le alleanze tradizionali per affermare il rinnovato primato degli Stati Uniti da condividere con gli altri imperi: la Russia e la Cina. E' un progetto di lunga lena, che si accompagna al sovversivismo sul piano interno con gli attacchi all'autonomia delle Università e della magistratura ed ai diritti civili, ed è forse per questo che Trump, forzando la costituzione americana, inizia a parlare di un terzo mandato, proponendo per le prossime elezioni presidenziali una sorta di staffetta con Vance che può ricordare quella tra Putin e Medvedev. Ma forse nel caso di Trump l'età aiuterà ad evitare questo pericolo. Si tratta di un progetto che potrebbe condannare l'Europa alla marginalità, a meno che l'UE non acceleri verso una più piena integrazione che per quanto riguarda la sicurezza e la difesa comuni potrebbe realizzarsi con i paesi membri dell'UE disponibili, con l'aggiunta dei paesi extra-UE favorevoli, come la Gran Bretagna e la Norvegia, e sotto l'ombrello atomico francese e forse britannico, in modo di realizzare nei confronti della Russia una "mutual assured destruction" alla stregua di quella che aveva consentito la pace durante la guerra fredda.

Il "sovversivismo" è quello che accomuna Trump a Putin, anche lui impegnato a rimettere in discussione gli assetti mondiali in nome del "Make Russia Great Again". In Ucraina le trattative per il cessate il fuoco volute da Trump non registrano progressi anche perché il leader russo fra le altre pregiudiziali pone anche quella di affrontare le "cause profonde" che avrebbero provocato il conflitto ucraino, intese come la presunta aggressività occidentale nei confronti di Mosca e l'espansione della Nato ad est. Essendo questa una versione dei fatti accettata anche da settori non trascurabili del pacifismo occidentale, è forse esercizio non inutile ritentare di fare chiarezza sull'argomento. All'inizio della sua presidenza, Putin aveva iniziato un percorso di appeasement con l'Occidente, poi abbandonato nel corso degli anni 2000 in reazione, secondo una diffusa interpretazione, all'adesione di Paesi ex socialisti alla Nato nonostante le assicurazioni occidentali, peraltro solo verbali, che sarebbero state fornite a Gorbaciov circa il non allargamento dell'Alleanza ad est. Questa promessa, se realmente effettuata, sarebbe però stata fatta subito dopo la caduta del muro di Berlino, quando ancora esistevano l'Unione Sovietica ed addirittura il Patto di Varsavia, mentre successivamente le condizioni internazionali sono profondamente mutate e quindi, per il principio "rebus sic stantibus" che secondo il diritto internazionale consente di invalidare persino i Trattati in caso di radicali cambiamenti del contesto in cui gli accordi sono stati stipulati, tale promessa non avrebbe in ogni caso avuto più valore. Inoltre Putin aveva aderito a Convenzioni ed Accordi internazionali che riconoscono ad ogni Paese la libertà di decidere autonomamente la propria collocazione internazionale e la propria sicurezza e l'espansione della Nato nelle ex democrazie popolari dell'Est aveva accolto la loro richiesta di poter tornare ad una storica vocazione europea dopo mezzo secolo di oppressione sovietica e di "sovranità limitata". Le ex repubbliche sovietiche, ad eccezione dei Paesi baltici, non sono invece nella Nato e/o nell'UE, nè al momento è previsto che possano entrare nell'Alleanza. Quindi nessuna concreta minaccia alla sicurezza russa ed anzi la Nato sin dal 1994 aveva proposto un "partenariato per la pace" alla Russia, a cui erano stati offerti anche negoziati sul disarmo, ed era stato successivamente creato il Consiglio di cooperazione Nato-Russia. Mosca, a cui era stata applicata la clausola economica e commerciale di nazione più favorita, era stata inoltre invitata ad entrare nel G7, divenuto G8, e nel Consiglio d'Europa, ma questo processo di avvicinamento si era poi interrotto con l'invasione e l'annessione forzata della Crimea e poi con la guerra contro Kiev. L'invasione dell'Ucraina non è quindi originata, come si vorrebbe far credere, da minacce alla sicurezza di Mosca, ma dall'intenzione di Putin di ricreare, in una logica imperiale che è stata prima degli zar e poi dell'Unione Sovietica, delle aree di influenza ed una "zona cuscinetto" di paesi a sovranità limitata, come dimostra la richiesta del Cremlino di esautorare il legittimo governo ucraino. Il progetto di Putin mette a rischio l'Europa, che non può accettare in Ucraina una "pace ingiusta" che premi l'aggressore ed alimenti i suoi propositi antieuropei. Gli americani accusano gli europei di giocare a fare i Churchill, ma la realtà invece è che sono loro a fare i Chamberlain, tenuto conto che l'inviato speciale di Trump per l'Ucraina, Witkoff, si sarebbe espresso per la cessione a Mosca delle regioni ucraine occupate, che il presidente americano ha più volte accusato Zelenski di essere il responsabile della guerra e che gli Stati Uniti si sono rifiutati di firmare un documento del G7 di condanna della strage di civili perpetrata da Mosca a Sumy.

In Medio Oriente, mentre si sono avviati tra Washington e Teheran colloqui sul nucleare iraniano, non progredisce, come nel caso dell'Ucraina tra Putin e Zelenski, la mediazione di Trump tra Israele ed Hamas e invece prosegue, con l'acquiescenza americana, l'offensiva di Netanyahu, ricevuto a Budapest con tutti gli onori nonostante il mandato di cattura emesso nei suoi confronti dalla Corte Penale Internazionale, e si moltiplicano gli attacchi dell'esercito israeliano a Gaza, con catastrofiche conseguenze umanitarie, in Libano, Siria e Cisgiordania. Lontana, per il momento, appare ogni ipotesi di fine della guerra in Medio Oriente, sul quale pubblichiamo gli articoli di Enrico Molinaro, Gennaro Maria Di Lucia e Alice Ronsisvalle. La causa della pace perde uno dei suoi protagonisti con la morte di Papa Francesco, uomo della misericordia e della speranza. Nella scelta del suo successore c'è da sperare che lo Spirito Santo prevalga sullo Zeitgeist, lo spirito del tempo che purtroppo sembra informare la nostra oscura epoca. Sulla presidenza Trump e i rapporti con l'Ue pubblichiamo articoli di David Cardero, Cosimo Risi, Vivian Weaver, Roberto Pasca di Magliano, e un'intervista con RaiNews24 a Paolo Ducci, presidente della Fondazione Ducci. Sempre su questo argomento indichiamo qui di seguito il link per vedere la videoregistrazione del convegno "L'Europa e i nuovi equilibri geopolitici mondiali" organizzato dalla Fondazione Ducci: <https://www.radioradicale.it/scheda/756735/leuropa-ei-nuovi-equilibri-geopolitici-mondiali>. Sulla Cina, infine, scrive Paolo Vincenzo Genovese.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La guerra commerciale di Trump e quella di Putin all'Ucraina</i>	1	<i>Le strategie interne cinesi in una prospettiva globale</i>	28
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4	<i>La nuova geopolitica dell'IA: mito o realtà?</i>	41
<i>La pace difficile: a proposito dei Diari moscoviti di Giorgio Starace.</i>	5	Simonetta di Cagno	
Cosimo Risi		<i>Frammentazione e Resistenza nella Giudea del I Secolo d.C.</i>	49
<i>Intervista a Paolo Ducci, Presidente della Fondazione Ducci</i>	7	Alice Ronsisvalle	
Roberto Vicaretti		<i>UNAOC, the Religious Sites, Kazakhstan, Saudi Arabia, and Italy</i>	55
<i>Cosa dice la gente del Presidente degli Stati Uniti</i>	10	Karina Kozhakhmet	
Vivian Weaver		<i>A Westphalian USA-Iran turning point for the Middle East</i>	58
<i>Le sfide autarchiche alla globalizzazione: conseguenze nefaste per lo sviluppo delle relazioni</i>	16	Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro	
Roberto Pasca di Magliano		<i>American democracy's downfall: the dangerous prophecy of Alex Garland</i>	63
<i>Gli Houthi - Ansar Allah</i>	25	David Cardero Ozarin	
Milad Jubran Basir		<i>La nostra biblioteca</i>	74

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneuccci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Paolo Ducci

Entrato nella Carriera diplomatica a 23 anni, dopo aver perfezionato la sua preparazione frequentando corsi post-laurea in Italia e all'estero, ha ricoperto incarichi in sedi diplomatiche in Europa, Africa, America latina e Australia. Fondatore e Presidente della "Fondazione Francesco Paolo e Annamaria Ducci", istituita nel 1999, in memoria dell'impegno culturale e sociale dei suoi genitori, inaugurava nel 2010 una sezione a Fes. Profondo conoscitore di arte, di cui è appassionato collezionista, di architettura e di musica, coltiva da sempre il suo spiccato interesse per la fotografia.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



Roberto Pasca di Magliano

Roberto Pasca di Magliano, economista con studi all'Università di Napoli e alla London School of Economics and Political Science, ha insegnato nelle Università di Napoli, Berkeley e Roma ed è autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche economiche internazionali. Ha collaborato con i Ministeri degli Esteri, dell'Agricoltura, delle Attività Produttive e dello Sviluppo Economico. È Consigliere economico del Ministro delle Imprese e del Made in Italy; Direttore della School of Financial Cooperation and Development Unitelma Sapienza Università di Roma; membro della In Unam Sapientiam Fondazione Roma Sapienza.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Alice Ronsivalle

Alice Ronsivalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.



Karina Kozhakhmet

Laurea magistrale in Scienze Politiche presso l'UMCS e sta attualmente conseguendo un altro master presso l'Università La Sapienza di Roma. Karina ha ricoperto diversi ruoli a supporto di ONG, progetti finanziati dall'UE e istituzioni diplomatiche. È specializzata in strategia per i social media, organizzazione di eventi e ricerca politica, contribuendo a organizzazioni che promuovono il dialogo interculturale e la cooperazione globale. Attualmente lavora come Assistente Coordinatrice Nazionale per la Fondazione Anna Lindh in Italia, specializzandosi nel coordinamento di progetti, organizzazione di eventi e pubbliche relazioni. Ha supportato iniziative diplomatiche attraverso tirocini presso l'Ambasciata del Kazakistan in Polonia e il Ministero degli Affari Esteri del Kazakistan.

EUROPA

La pace difficile: a proposito dei Diari moscoviti di Giorgio Starace

di *Cosimo Risi*

Giorgio Starace, Ambasciatore a Mosca negli anni della guerra all'Ucraina, ha l'umiltà intellettuale del diplomatico al servizio dei fatti. Il suo *La pace difficile, Diari di un Ambasciatore a Mosca* (Mauro Pagliai Editore, 2025) ne è la testimonianza scritta.

L'irruzione di Donald Trump sulla scena, l'espressione si attaglia allo spirito ruvido del personaggio che "non le manda a dire", produce un'accelerazione nel processo negoziale. Il balletto dei veti da parte ucraina e da parte russa è travolto dalla presa diretta.

L'inviato di Trump, già competente per il Medio Oriente, sostituisce più che integrare la diplomazia ufficiale. Steve Witkoff è un immobiliare che bada al sodo: al business come chiave per la soluzione delle controversie. L'intendenza, ovvero la diplomazia, seguirà.

Starace riconosce all'iniziativa di Trump il merito di avere portato alla luce il dato che veniva impudicamente taciuto: l'insania del conflitto con il suo corredo di un milione di vittime e di immani distruzioni. La mediazione non può che avere l'autorevolezza degli Stati Uniti. La maniera americana per riconoscere all'interlocutore russo il rispetto che ritiene di meritare per la propria statura strategica.

L'Europa assiste alla trattativa con smarrimento. Il suo dogma, sostenere la causa ucraina a oltranza, subisce una frattura, ad opera per di più dell'alleanza

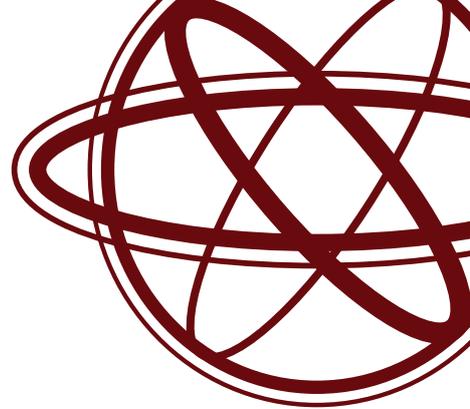
storico. Si moltiplicano i fuori onda dei dirigenti americani, in primis del Vicepresidente Vance, con gli sberleffi a danno degli Europei: pusillanimi e scrocconi. Se ne risentono persino i Britannici, gli eroi della Seconda Guerra Mondiale.

Starace chiude lo stantio dibattito italiano sul Manifesto di Ventotene: l'europesismo non è una scelta, è una necessità. Gli stati membri ben poco possono da soli, tengono botta solo se coalizzati fra loro e con il Regno Unito, nonostante Brexit.

La situazione mondiale volge al "caos creativo", la definizione è cara a Starace. L'Europa eredita la grande tradizione diplomatica greco-romana, quella che ha la dignità filosofica di Aristotele: ha il dovere di aggiornarla all'attuale temperie. La nostra azione deve combinare forza e diplomazia, affinché i giochi non si compiano a nostra insaputa o, peggio, a nostro danno.

La pace in Ucraina è con gli Europei o non è. La porta è stretta. Starace lo riconosce alla luce dei rapporti con i Russi. Essi danno della situazione internazionale una lettura diversa dalla nostra. A cominciare dalle cause remote della guerra.

L'allargamento della NATO è stato per i nuovi membri il frutto della libera scelta da stati indipendenti. Per i Russi ha significato la minaccia dell'Occidente ai propri confini, con un anello potenzialmente offensivo. Con la fine dell'Unione Sovietica era cessato il pericolo orientale. E allora



“L’allargamento della NATO è stato per i nuovi membri il frutto della libera scelta da stati indipendenti. Per i Russi ha significato la minaccia dell’Occidente ai propri confini, con un anello potenzialmente offensivo.”

perché tenere in vita e rafforzare la NATO quando non c’era più il bersaglio dall’altra parte?

Lo scriveva Mikhail Gorbachev: il patto fra gentiluomini che, da ultimo Presidente URSS, aveva concluso con il Segretario di Stato USA era basato sulla parola d’onore. Quella parola l’Occidente l’ha tradita dichiarando la vittoria della Guerra Fredda. Quale vittoria? Per Gorbachev non c’era vittoria perché non c’era stata la guerra, era Mosca ad aver abolito la dottrina del confronto a favore di quella della cooperazione.

Il grande equivoco, secondo Starace, sarebbe alla base del crescendo di incomprensioni fra le Parti. Significativo è il discorso di Vladimir Putin a Monaco (Conferenza sulla sicurezza, 2007): la Russia merita rispetto. Barack Obama non può declassarla a potenza regionale. Il vero contendente mondiale è la Cina. La Russia si goda le immense ricchezze dell’immenso territorio e lasci lavorare chi comanda davvero.

Nel “caos creativo” di oggi, l’Europa si sveglia bruscamente dal sonno della sicurezza garantita dagli Americani, deve badare a sé stessa. È il maturo adolescente che esce di casa a misurarsi con le fatiche del giorno.



Intervista

Paolo Ducci,
Presidente della Fondazione Ducci
“Specchio dei tempi” RAI News24
di *Roberto Vicaretti*

RV: Paolo Ducci buongiorno. Benvenuto a Rai News 24. Grazie per aver accettato il nostro invito. Il titolo di Repubblica di oggi è: “Volenterosi ma divisi”. Non siamo stati abbastanza volenterosi? Siamo troppo divisi e una divisione non si supera?

PD: Buongiorno a tutti. In effetti la riunione di Parigi non ha portato a nient'altro che a un'ulteriore maggiore intesa tra Francia e Regno Unito. Infatti l'unica misura che è stata preadottata è quella di una missione in Ucraina di rappresentanti dei due paesi. L'Europa, l'Unione Europea, si è mostrata molto divisa e nulla di concreto è stato deciso in termini di percorso verso la pace. Tra l'altro l'unico elemento positivo di questa riunione è che c'è stato un confronto fra i rappresentanti dell'Unione Europea e anche altri partner, su quelli che possono essere i futuri sviluppi della situazione geopolitica mondiale. Bisogna ricordare che siamo di fronte a un momento epocale, in quanto, dopo ottant'anni di equilibri euroatlantici, il Presidente Trump ha deciso di rompere questi equilibri per crearne dei nuovi. E quindi a questo punto siamo in attesa di vedere quelle che possono essere le reazioni dell'Unione Europea

RV: Ma Ducci, per capire, si aspettava qualcosa di più?

PD: Finora, tranne la dichiarazione della von der Leyen in materia di riarmo, che sembra andare sulla strada giusta che però non è totalmente condivisa, non pare ci siano delle misure particolari. Tanto più che in questi colloqui, in questa riunione di Parigi, mancavano ovviamente due attori fondamentali come la Russia e gli Stati Uniti.

RV: No, le domandavo se si aspettava realisticamente qualcosa di più dal quel vertice di Parigi, viste le premesse, viste le posizioni politiche dei vari leader presenti, viste le assenze - quella rumorosa ovviamente, e pesante di Donald Trump?

PD: No sinceramente, vista l'impostazione della riunione, e visto che in fin dei conti la principale motivazione di convocazione di questa riunione era data da interessi specifici di due paesi: della Francia - desiderosa di essere un attore di primo piano come sempre - e quella del Regno Unito - che cercava dei mezzi per potersi ricollegare all'Unione Europea. Quindi avevano due precisi progetti, due specifici punti di vista, che hanno affermato durante la riunione stessa e che hanno portato a questa missione congiunta in Ucraina.

RV: Ducci io voglio tornare da lei perché abbiamo detto che la proposta italiana

è: “coinvolgiamo gli Stati Uniti - al prossimo tavolo, al prossimo vertice, ci sia anche Donald Trump o un rappresentante dell’amministrazione americana!”. Ma, secondo lei, Trump vuole farsi coinvolgere da questa roba che chiamiamo “Coalizione dei volenterosi”?

PD: Non penso che Trump abbia nessun interesse ad essere coinvolto. Trump vuole concludere una pace direttamente con Putin e non ha nessun interesse a far sì che l’Unione Europea possa svolgere un ruolo, anche perché – l’ha dichiarato più volte - non è amico dell’Unione Europea e anzi giudica i paesi dell’Unione Europea come dei parassiti. Quindi mi sembra abbastanza evidente. Tanto più che l’idea di Trump non è quella di riformare l’ordine mondiale ma è quella di abbattere quello attuale per ricostruirne un altro a immagine e somiglianza della sua idea di America: America Great Again. E in effetti sta rispondendo egregiamente a quelle che sono state le sue promesse in campagna elettorale, ma questo non è ovviamente negli interessi di noi europei.

RV: Ma in quella visione, MAGA - Make America Great Again - c’è spazio per Russia Great Again, come vorrebbe e come sta praticando Vladimir Putin? China Great Again, e basta? Cioè un G3 di grandi potenze globali?

PD: Assolutamente sì. Questa è l’idea di Trump. Quindi rivalutare la Russia e riportarla ad essere un interlocutore al massimo livello internazionale, ovviamente tirare dentro la Cina perché è impossibile non farlo, e quindi giocare sullo scacchiere a tre. Escludendo totalmente l’Europa, l’Unione Europea e l’Europa.

RV: Ducci io volevo - prima di aprire il capitolo politico - farle ancora due domande. La dichiarazione di ieri ha portato a questa espressione: “forze di assicurazione”. Visto che in Ucraina tocchiamo pochissimo palla come europei, ma l’idea di una forza di assicurazione - che so - nella striscia di Gaza, dove da un anno e mezzo sono morte 50.000 persone, non sarebbe opportuna? Cioè l’Europa non potrebbe cambiare schema di gioco e dire: “Lì non riusciamo a incidere, proviamo a farla in un’altra grande crisi globale che è quella mediorientale?”

PD: Sì questa indubbiamente potrebbe essere un’idea eccellente. Spero che arrivi qualcosa in questo senso anche perché indubbiamente questa strage deve terminare. E Netanyahu non la farà terminare fin quando continuerà ad avere aiuti dagli Stati Uniti, e non la farà terminare perché sennò la sua carriera politica sarà finita, non la farà terminare perché ha tutti gli esponenti della destra del governo che ovviamente spingono molto su questo. Ora, c’è un elemento nuovo abbastanza interessante che vorrei evidenziare, queste riunioni, di queste manifestazioni contro Hamas nel territorio di Gaza. È la prima volta che si verifica qualcosa del genere e questo potrebbe ovviamente dare uno sbocco più ampio a un futuro dove non ci sia soltanto Hamas nella striscia di Gaza perché Hamas costituisce ovviamente il principale ostacolo a una situazione di pace e di governabilità della striscia di Gaza.

RV: Senta Ducci io la saluto mostrandole un articolo che era oggi su un quotidiano italiano, è quello de “Il manifesto”. La notizia non è di ieri, è di un paio di giorni

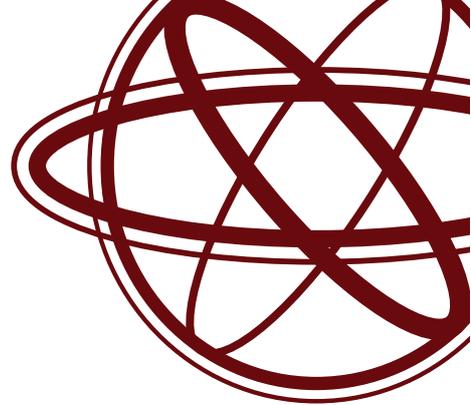
fa. Tecnicamente non riguarda né la diplomazia, né la politica, né la politica estera, tecnicamente riguarda il calcio, però visto che, diciamo che lo sport dialoga spesso con la diplomazia – è una partita di hockey no? Washington e Mosca si sono accordati anche su questo. Ecco, la Palestina è in corsa per giocare il mondiale. In tutta questa enorme tragedia c'è la nazionale di calcio palestinese che può in potenza andare ai mondiali. Mi dice quanto sarebbe importante?

PD: Ovviamente sarebbe molto importante perché dimostrerebbe una vitalità, di uno Stato palestinese fiero, e dimostrerebbe una volontà da parte del popolo palestinese di voler affermare la propria identità a livello mondiale.



AVIO
SPACE
IS CLOSER





“Riflettendo sul suo comportamento, mi chiedo se l’Agente Orange sia esattamente come Barbara e se si diverta profondamente nell’esercitare il potere di creare confusione e caos e di rendersi il centro del mondo, catalizzando l’attenzione di tutti su di sè”

Forse è solo un atteggiamento politico per non dire nulla, o forse sono le invettive di un uomo privo di idee concrete. Sembrava che stesse semplicemente “parlando a braccio” o che non fosse informato sulla situazione in Ucraina e non avesse idea di cosa stesse parlando o dell’essenza stessa della guerra.

Appartengo a vari gruppi di scambio politico americani, quindi ho pensato di condividere i pensieri di alcuni di coloro che sono ancora più informati di me e profondamente preoccupati per quella che attualmente viene descritta come la follia proveniente da Washington.

N.B.

Il Presidente Trump viene spesso chiamato tromp (qualcuno o qualcosa che schiaccia gli altri), Tramp (puttana) e Agent Orange o semplicemente Orange come l’erbicida velenoso usato dall’esercito americano in Vietnam.

Pensieri di Rob (scrittore)

Il momento in cui gli Stati Uniti hanno cessato di funzionare come democrazia costituzionale è stato sabato 15 marzo 2025. Quel giorno sarà sembrato insignificante alla maggior parte degli americani, ma col tempo la storia lo ricorderà come il Sabato Nero.

Per la prima volta nella storia americana moderna, un presidente in carica ha apertamente sfidato un ordine diretto di un tribunale federale e non

è successo nulla. Nessun intervento. Nessuna domanda. Nessuna conseguenza. È stata emessa una sentenza e la Casa Bianca l’ha semplicemente ignorata.

All’interno della Casa Bianca la decisione non riguardava la legge, ma il potere. Un giudice federale si è pronunciato contro l’amministrazione. Il dibattito all’interno del team del Presidente Trump non verteva sulla legittimità della sentenza, ma sulla possibilità di farla franca ignorandola. Hanno deciso che potevano farlo e avevano ragione.

Non si è trattato di uno scontro tra poteri paritari del governo. È stato il momento in cui la magistratura si è rivelata impotente. I tribunali non hanno un esercito; fanno affidamento sull’obbedienza. Ma un tribunale che non può far rispettare le proprie sentenze non è un tribunale; è una cassetta dei suggerimenti. E una presidenza che può ignorare le Corti senza conseguenze non è più vincolata dalla legge; è un esecutivo intoccabile.

Il Presidente Trump non ha dichiarato la fine dell’autorità giudiziaria a parole; l’ha dimostrata nella pratica. È così che crollano i sistemi democratici: non con un singolo atto, ma con la normalizzazione della sfida, con l’aspettativa che una sentenza possa essere semplicemente ignorata.

Questo momento non si è presentato in modo isolato. È accaduto perché ogni precedente tentativo di ritenere il Presidente Trump responsabile è fallito. Il sistema ci ha provato

e, a ogni tentativo, si è dimostrato incapace di fermarlo.

L'impeachment è fallito due volte.

I casi penali si sono bloccati.

La Corte Suprema è rifiutata di pronunciarsi sulla sua inabilitazione.

Il Congresso non si è mosso mai per limitare il suo potere.

A ogni passo, il Presidente Trump ha messo alla prova il sistema e il sistema ha vacillato. Ha imparato che le leggi sono forti solo quanto lo sono le istituzioni in grado di farle rispettare. E così, quando si è trovato di fronte a una sentenza del tribunale, ha fatto ciò gli era stato permesso: l'ha ignorata e non è accaduto nulla.

La piena responsabilità – la colpa – per aver reso intoccabile la presidenza ricade sulla Corte Suprema (sei giudici su nove sono stati nominati da Presidenti repubblicani). Il sistema giudiziario era già indebolito da anni di erosione, ma nel 2024 la Corte Suprema stessa ha assicurato che, quando quel momento sarebbe arrivato, non ci sarebbe stato più alcun ricorso legale.

Con una sentenza storica la Corte ha esteso l'immunità a tal punto che la carica presidenziale è ora funzionalmente al di sopra della legge. Un Presidente può commettere reati durante il suo mandato senza dover rispondere immediatamente delle proprie azioni.

E ora con il "Sabato Nero" il Presidente Trump ha dimostrato di poter ignorare completamente le

sentenze dei tribunali senza subire conseguenze. Questa non è la separazione dei poteri con cui è stato concepito il nostro Paese. È l'assorbimento del potere in un unico organo. I tribunali avrebbero dovuto essere l'ultima linea di difesa. Invece, sono stati ridotti a emettere sentenze che l'esecutivo può liberamente ignorare.

Pensieri di Mike (grafico)

Uno dei motivi per cui Trump è stato eletto due volte è stato il desiderio dei suoi fan di rivivere la mitica suprema America del dopoguerra degli anni '50. Chiunque abbia la testa "libera dalla sabbia" sa che quell'epoca non tornerà mai più.

E quando il vagabondo non sarà in grado di fare nulla se non danneggiare economicamente e a livello internazionale l'America, gli idioti del MAGA (Make America Great Again) saranno certi che la colpa è dello stato profondo e dei cospiratori... in altre parole daranno la colpa alla sinistra comunista.

Pensieri di Judy, 88 anni, ex insegnante di opera di fama mondiale, ora residente a Omaha.

C'è un inferno in corso qui, con notizie irrazionali e contraddittorie che arrivano dalla Casa Bianca ogni giorno. Nessuno può pianificare per oggi né anticipare le notizie o il mercato azionario domani. La gente è molto arrabbiata con Trump e il suo gruppo. Sembra tutto totalmente sconnesso e irrilevante e questa è la paura predominante in America in questo momento.



Molti pensano che siamo entrati nell'oligarchia. Ancora più incredibile è che i sostenitori del Presidente Trump lo sostengano ancora, ma ora qui nel Mid-West gli agricoltori stanno vivendo un momento di risveglio. La Cina ha recentemente concluso un accordo di acquisto di carne bovina con Australia e Brasile, quindi improvvisamente i nostri venditori di carne bovina del Mid-West hanno perso un mercato importante. Oltre agli allevatori e ai venditori di carne bovina, anche coloro che coltivano cereali per nutrire quegli animali ne risentiranno perché non avranno acquirenti.

Non sorprende che coloro che hanno votato per lui siano quelli che hanno più da perdere, ed è difficile provare pena per loro, poiché è stata una loro scelta essere ignoranti e disinformati. Eppure anche il resto di noi ne soffrirà.

Pensieri di Paul (dirigente in pensione)

Stamattina ho annullato l'iscrizione a un'email indesiderata del senatore californiano Adam Schiff mandando il seguente commento:

Ho perso fiducia nel partito democratico che è rimasto con le mani in mano per due anni, sia dal punto di vista processuale che legislativo, mentre la nostra democrazia era sotto attacco. Di conseguenza, nei due anni successivi, il Paese ha visto il nostro sistema giudiziario andare in pezzi.

Sì, ora c'è l'immunità esecutiva; sì, abbiamo un re! Dopo essere rimasto con le mani in mano, qual è stata la risposta del Partito Democratico? Prima, candidare un vecchio debole e mezzo

rimbambito alle elezioni, e poi commettere un altro errore candidando una donna in un Paese che non vuole una donna presidente, tanto meno una meticcia. Forse tra duecento anni saremo abbastanza illuminati da spezzare la presa di potere da parte dei bianchi e degli uomini, ma far guidare una donna nel 2024, vista la situazione che era in gioco, equivaleva a mettere la testa della democrazia nella bocca del leone autoritario!

La Harris non è riuscita nemmeno a ottenere il voto delle donne bianche! Sono piuttosto sicura che la democrazia come la conoscevamo sia finita. Il collegio elettorale e, a livello statale, il gerrymandering (la manipolazione delle liste elettorali) e dei diritti di voto hanno fatto sì che il sistema bipartitico sia ormai relegato nel dimenticatoio della storia americana. E la colpa può essere attribuita all'intera generazione di leader democratici dopo dalla presidenza Obama.

Non farò donazioni e non mi iscriverò a un partito che ha giocato a carte mentre Washington bruciava! Siamo ormai entrati in un'era in cui ci saranno le elezioni, ma il voto non avrà più importanza. Il genere di cose che vediamo in Russia, Cina, Turchia, Ungheria e presto in altre democrazie, un tempo grandiose, il voto finirà per essere abbandonato.

Risposta di Mike

La tua costernazione è comprensibile. Tuttavia, le ragioni per cui il criminale Tromp è stato eletto sono molteplici. Attribuisce troppa superficialità e una "quarta colpa" (le discussioni e critiche alle

partite di football del lunedì mattina) al Partito Democratico: Presidente Biden, che ha fatto un lavoro eccellente mentre era in carica, e la Harris, che si è trovata in difficoltà nell'intraprendere una campagna elettorale in così poco tempo rispetto alle elezioni.

Risposta di Paul

Mike, apprezzo la cortesia. Ma la prima cosa da fare in una sparatoria è portare una pistola. La seconda... non ce n'è nessuna.

Pensieri di Peter (avvocato e vicepresidente in pensione di una delle più grandi aziende farmaceutiche americane e mondiali).

Sì, è vero, ma trump ha anche usurpato il potere del Congresso. Sta portando avanti un attacco su due fronti. Sebbene la situazione rappresenti chiaramente un passo importante verso l'autocrazia, non credo che le prerogative dei tribunali o del Congresso siano finite.

Potrebbe sembrare ingenuo alla luce di quanto già accaduto, ma mi aspetto che i tribunali, in oltre cento casi, si pronunceranno e molti si pronunceranno contro trump. È abbastanza chiaro che la Casa Bianca ha ignorato l'ordine del tribunale non fermando il volo (inviando un immigrato legale a El Salvador) Ma gli avvocati stavano oscurando i fatti, non ignorando apertamente l'ordinanza. Non è un cavillo di poco conto.

trump e i suoi comparì possono inveire contro i

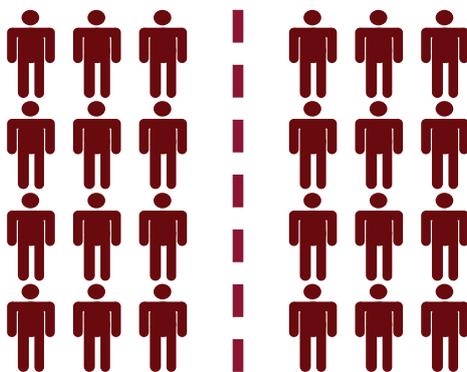
tribunali, ma gli avvocati del governo in ogni caso, così come il funzionario governativo immediatamente coinvolto, rischiano accuse di oltraggio alla corte se non ottemperano. La situazione sarebbe molto diversa se lo studente della Columbia detenuto in Louisiana venisse deportato prima dell'udienza o dopo, qualora il giudice ritenesse illegittimo il suo arresto. Non vi è alcun problema di tempistica fasulla che possa offuscare tale ordine.

Per quanto riguarda il Congresso, ci sono molti rappresentanti e senatori repubblicani i cui elettori sono chiaramente colpiti dai tagli al personale e ai programmi. La minaccia di perdere le primarie o di essere messi alla gogna deve essere confrontata con la possibile ribellione. Presto sentiremo parlare gli agricoltori degli Stati repubblicani della perdita degli acquisti dell'USAID, della perdita del mercato cinese a favore del Brasile e dei dazi sul grano. Non importa se trump scarica la colpa su "Muskrat" (Musk); ci sarà una reazione negativa.

Oppure mi sbaglio completamente e tutto va dal secondo girone dell'inferno all'ottavo, senza fermarsi al GO e passare dal VIA! (un'espressione del gioco Monopolio)

Alcune parole dell'australiana Noeleen (docente in pensione e ex-direttrice di una riserva naturale) quando le è stato chiesto il suo punto di vista sul Presidente Trump.

Potresti sorprenderti, ma nessuno lo menziona in una conversazione. È una conversazione senza



via d'uscita. Nessuno può prendersi la briga di sprecare tempo, energia e fiato parlando di lui, perché a che serve?

Le buffonate del Presidente Trump non sono state ben accette dall'australiano medio, anche se dimostrano di non voler parlare di lui. Tuttavia, per quanto riguarda i media, la situazione è diversa, perché ci sono delle elezioni in corso e alcune persone molto ricche amano la politica di Presidente Trump, così come un paio di yobbos di estrema destra (yobbos = persone estremiste e irrazionali).

Si dice che i giovani uomini americani siano molto conservatori e forse è vero anche qui in Australia.

Personalmente io e la maggior parte dei miei amici pensiamo che il Presidente Trump sia un idiota immaturo che sta causando molti sconvolgimenti nel mondo. Non ne usciremo senza un cambiamento. Credo che il Presidente Trump non sarà Presidente per un terzo mandato, ma non mi sorprende, perché è un bugiardo e un imbroglione.

Molti australiani scelgono di non andare negli Stati Uniti perché è troppo complicato. Sono disgustati da come ho visto trattare la gente. Teppisti... e così via... Russia. Che diavolo...

Il Presidente Trump creerà ulteriore caos finché gli Stati Uniti non potranno più funzionare. I non abbienti negli Stati Uniti sostengono il Presidente Trump a prescindere, perché vogliono che

chiunque abbia qualcosa da perdere... quindi il Presidente Trump avrà sempre i suoi sostenitori e non ha problemi con nessuna delle cose che fa.

Sappiamo che è un disastro, quindi speriamo che il mondo riesca a tenere duro ed a ignorare lui e le sue politiche finché non se ne sarà andato.

Pensieri di Laura (produttrice di Hollywood e moglie di un famoso regista).

Inutile dire che non sopportiamo Trump. I nostri amici e familiari sono imbarazzati dal nostro Paese e dalle sue tattiche. Né vogliamo posti di lavoro nel settore manifatturiero.

Ho molta paura della strada intrapresa dagli Stati Uniti. Ha ben poco a che fare con i soldi e tutto con la distruzione dei diritti umani e dei valori fondamentali. Che caos.

In soli tre mesi Trump ha distrutto gran parte del sistema educativo del nostro Paese, e per cosa? Per creare fabbriche? E poi ci sono le tariffe e il trasferimento delle persone in prigioni private. Continua così e niente di tutto ciò può servire a qualcosa. Ma eh! Le vendite di armi sono in aumento!!!

Ultime notizie del 19 aprile

Un mese fa il Presidente Trump ha deciso che l'Università di Harvard non avrebbe più ricevuto fondi governativi per aver consentito la libertà di parola nel suo campus. Stamattina i funzionari del Presidente Trump hanno affermato che si è trattato di un errore. Che la lettera inviata all'università era stata spedita senza autorizzazione. Ancora

una volta, l'amministrazione Trump ha cambiato rotta, dando la colpa a qualcun altro e causando ancora più confusione e instabilità.

Considerazioni finali di Vivian

La mia conclusione è che l'Agente Orange si diverte in modo infantile a sconvolgere il mondo. Il mondo intero è nel panico perché EGLI è così importante e ora tutti si stanno affrettando a cercare di organizzare un incontro con LUI. Francamente, l'Europa dovrebbe finalmente darsi una mossa, unirsi e smetterla di comportarsi come una massa di zucconi (burocrati senza spina dorsale).

Nel complesso, il comportamento del Presidente Trump mi ricorda un'italiana che conoscevo a Roma (Barbara), una ragazza molto vizziata ed egoista. Barbara mi chiedeva spesso di fare un viaggio insieme. Alla fine, l'ho lasciata venire con me e con una bravissima amica americana (Nina) per un weekend fuori.

Lungo la strada, ci siamo fermati a una bancarella di frutta di stagione. Quando siamo arrivati era tranquillo ma lentamente la gente ha iniziato ad arrivare. Nina e io abbiamo scelto la frutta che volevamo e ho pensato di metterla tutta insieme, ma Barbara continuava a cambiare le sue scelte e a creare confusione.

Il suo comportamento era così pessimo che ho voluto prendere le distanze da lei, così ho messo insieme la mia selezione della frutta e quella di Nina, ho interrotto l'attività caotica di Barbara e

ho detto alla commessa che ero pronta a pagare i nostri acquisti. Dopodiché Barbara ha continuato con il suo caos, dicendo alla commessa: "No, non voglio più le pesche; preferisco le prugne." E ha continuato in quel modo

Nina e io siamo andate alla macchina e rimaste senza parole e imbarazzate. Quando Barbara si è presentata stava ridendo. "Non è stato divertente confondere la commessa e far aspettare tutta quella gente?"

Lei non percepiva il nostro fastidio, perché era chiaro che si stava divertendo un mondo a creare scompiglio e a far aspettare tutti. Inutile dire che ovunque andassimo il suo comportamento non era diverso. È stato quasi un weekend infernale finché non abbiamo trovato una scusa per tornare a Roma, lasciarla a casa sua, e poi andare al mare – solo Nina ed io - per altri pochi giorni.

Riflettendo sul suo comportamento, mi chiedo se l'Agente Orange sia esattamente come Barbara e se si diverta profondamente nell'esercitare il potere di creare confusione e caos e di rendersi il centro del mondo, catalizzando l'attenzione di tutti su di sé.

ATLANTICO

Le sfide autarchiche alla globalizzazione: conseguenze nefaste per lo sviluppo delle relazioni

di *Roberto Pasca di Magliano*

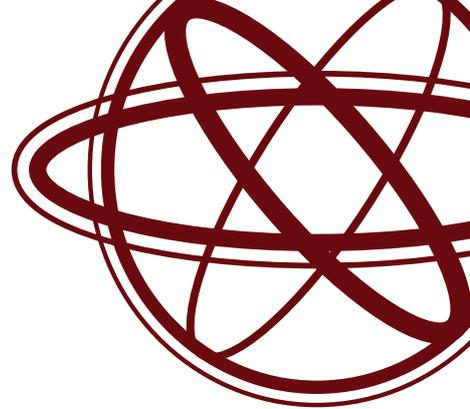
In un precedente articolo abbiamo illustrato come la globalizzazione tecnologica, insieme con il libero mercato, sembravano fino a pochi anni orsono le ricette vincenti per la diffusione della crescita economica e per l'attenuazione delle conflittualità tra sistemi politici radicalmente diversi.

Paradigma questo che viene oggi sovvertito dalle scelte autarchiche provenienti dagli Stati Uniti, proprio da quel paese che ne era stato il promotore. Il ricorso al neo-protezionismo sbandierato il 2 aprile da Donald Trump come il "liberation day" - meglio definibile come "ruination day" secondo l'ironica proposta di *The Economist* - segna un ritorno ad un passato che era stato superato grazie alla globalizzazione che, con la connessa internazionalizzazione dei processi produttivi, aveva distribuito benefici per ogni dove nel mondo. La liberalizzazione dei mercati era stata favorita dalla diffusione di accordi commerciali multilaterali che notoriamente svolgono un ruolo cruciale nel miglioramento delle relazioni internazionali smussando conflittualità tipiche di sistemi politici diversi e nel contempo stimolano la crescita economica tra quei paesi che si aprono al commercio in base al noto principio del vantaggio comparato scoperto da David Ricardo fin da due secoli orsono. Conviene specializzarsi in quei beni e servizi che un paese può produrre in modo più efficiente ed economico aprendo il commercio agli altri. In tale contesto, l'unica giustificazione all'introduzione di dazi è la risposta a politiche dumping (produzioni sottocosto) eventualmente

praticate da un partner commerciale.

Per converso, il protezionismo acuisce le conflittualità tra paesi, provocando ritorsioni a catena con rischi di provocare ben più ampie conflittualità. Con l'introduzione di dazi o altre tipologie protezionistiche, si enfatizza una visione distorta che vorrebbe trarre vantaggi economici dall'appropriazione di quote di mercato da paesi terzi sulla base di una desueta teoria economica che equiparava la ricchezza economica alla massima produzione di beni e servizi a livello nazionale. Tesi questa ancor più contraddittoria nel mondo moderno in cui la produzione di un bene è frutto di catene di assemblaggio sparse in diversi paesi stranieri grazie alla specializzazione tipica dei vantaggi comparati. Anche una semplice matita, sosteneva Milton Friedman, è composta di componenti prodotte ove è più conveniente realizzarle per poi assemblarle nel paese che la vende. Lo ricorda lo stesso Musk sembra smarcarsi proponendo la costituzione di un'area di libero scambio tra UE e Stati Uniti. Schermaglie politiche che non riflettono scelte economiche ma interessi personali o posizioni politiche.

L'impressione è che il presidente Usa intenda usare i dazi solo come una misura di politica commerciale e come strumento di pressione in politica estera. Lo dimostra la recente moratoria di 90 giorni appena decisa per aprire a trattative che, nella sua stessa opinione, dovrebbero favorire l'America. Resta evidente il rischio che i paesi



“Inevitabilmente le tariffe doganali imposte dagli Stati Uniti su beni importati genereranno effetti perversi sul piano economico e politico sia a livello nazionale che internazionale”

colpiti rispondano con altrettante contromisure, innescando una vera e propria guerra commerciale dagli esiti imprevedibili. Uno scontro che non rispecchia interessi economici e che apre al rischio di contromisure, come ha deciso la Cina e minacciato la stessa Unione Europea con la probabilità di peggiorare ulteriormente il contesto economico internazionale.

Si annunciano dazi che riportano a prima della seconda grande guerra, invertendo drasticamente la tendenza alla liberalizzazione. Significative sono le stime dell'ISPI che evidenziano l'interruzione di una tendenza all'attenuazione delle tariffe.

Un ritorno al passato che rimanda alle errate reazioni della Federal Reserve Bank quando nel 1929 rispose alla crisi del mercato azionario varando restrizioni monetarie e quella del 2008 di non sostenere il collasso di Lehman Brothers; in entrambi i casi si alimentò un devastante recessione.

In questo caso la situazione è ancora più complessa perché ad agire è la politica e peraltro in un periodo in cui l'economia americana stava in fase di crescita con inflazione e disoccupazione in netto calo. Il Pil statunitense è balzato a 27,7 migliaia di miliardi di dollari rispetto ai 15,8 dell'UE a fronte della sostanziale parità registrata nel 2008 (14,8 e 14,3 rispettivamente). Il Pil pro-capite dello Stato meno agiato, Mississippi,

raggiunge i 53mila dollari che rispetto all'UE, lo colloca appena dopo la Germania e prima del Regno Unito, della Francia e dell'Italia. I salari si attestano sugli 80mila dollari, che rispetto ai paesi OCSE colloca gli Usa solo dopo il Lussemburgo e la Svizzera. Il tutto con un tasso d'inflazione e disoccupazione tra i minimi della storia recente. Insomma, fino all'insediamento di Trump non vi erano motivazioni che potessero giustificare un ritorno al protezionismo con metodi inusuali e toni aggressivi.

In un contesto internazionale ad egemonia cinese, Trump risponde con un protezionismo estremo minando il modello liberale occidentale che ha dato prosperità all'Occidente finendo per rafforzare il modello illiberale cinese. Le turbolenze nei mercati azionari ne sono una palese dimostrazione. Usa e Cina si combattono sullo stesso obiettivo di anteporre la politica all'economia subordinandola alle scelte dei governi. Inconsciamente gli Stati Uniti aprono una nuova era che minaccia i valori occidentali dando spazio all'ascesa della potenza orientale.

Gli errori sono tanti:

-L'applicazione di dazi decisi e calcolati in modo folcloristico dagli Usa farà lievitare i prezzi interni, ridurre la domanda, ampliando diseguaglianze, riducendo profitti ed inasprendo le tensioni internazionali.

-Vano è l'intento di voler ridurre drasticamente il deficit commerciale in un sistema economico sostenuto da un crescente debito pubblico posseduto anche da grandi potenze mondiali (1.800 miliardi pari a 120% del Pil).

-Falsa è la presunzione che un protezionismo spinto possa attrarre investimenti esteri in un contesto in cui lieviteranno i costi.

-Altrettanto irrealistica è l'idea che i dazi possano generare entrate sufficienti a ripianare il deficit federale quando nel migliore dei casi potranno le entrate al massimo raggiungere i 200 miliardi di dollari l'anno, mentre il deficit americano si aggira intorno ai 1.800 miliardi, ovvero nove volte tanto che potrà volare oltre i 2.000 miliardi se Trump manterrà la promessa di rifinanziare il taglio delle tasse varato nel 2017 che costerà altri 450 miliardi.

-Anche nei confronti dell'Europa l'introduzione di dazi ha scarse giustificazioni. Le statistiche rivelano che, a fronte di un surplus di bilancia commerciale di beni pari a 157 miliardi di euro, gli Usa registrano un saldo positivo nel commercio dei servizi pari a 109 miliardi. Il deficit effettivo è contenuto a 48 miliardi. L'imposizione di dazi provocherà forti danni all'economia americana anche su questo fronte, mentre l'Europa potrà diversificare i suoi flussi di export verso altre mete, India, Giappone, Corea del Sud e la stessa Cina.

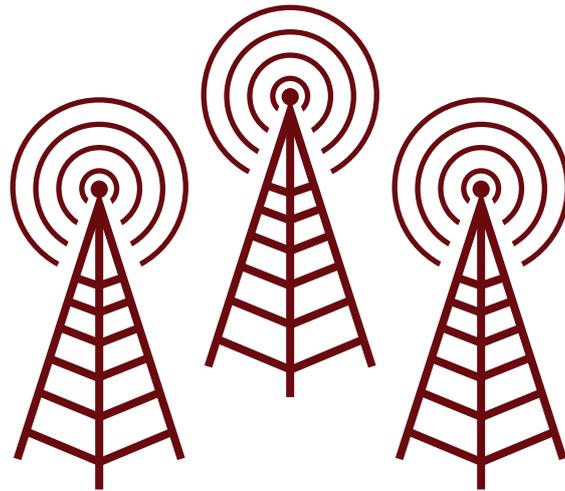
L'imposizione di dazi al 20%-25% verso l'UE e il

resto del mondo è una svolta epocale per gli Stati Uniti. Il dazio medio pesato per il commercio americano passerebbe dall'1,4% degli anni di massima liberalizzazione al 13%, vicino ai livelli del periodo di protezionismo e isolazionismo tra le due guerre mondiali: un ritorno ad un secolo fa, quando però il ruolo del commercio internazionale sul Pil mondiale era intorno all'8%, meno di un terzo rispetto al 29% di oggi.

L'UE risentirebbe di una riduzione di Pil doppia (-0,4%) rispetto a quella americana (-0,2%). All'interno dell'Europa, quella tedesca è l'economia più esposta (-0,5%), mentre l'Italia si situa intorno alla media UE. In caso di ritorsione europea, il contraccolpo sulla crescita dell'Europa stessa sarebbe ancora più forte.

Sulle auto, colpite da un ulteriore dazio del 25%, l'Europa rischia molto. Le esportazioni verso gli USA sono più che triplicate negli ultimi 15 anni, da 15 a 51 miliardi di euro. Un livello ormai doppio rispetto alle esportazioni verso la Cina, che negli ultimi cinque anni ha invece fatto registrare una netta flessione (-17%).

Sia per l'Italia, sia per l'UE, le esportazioni verso gli Stati Uniti pesano per circa il 3% del PIL. Dal punto di vista settoriale, però, l'Italia è più esposta sui prodotti finiti (19% delle sue esportazioni, contro l'11% europeo) e nell'alimentare (11% contro il 5%). L'impatto dei dazi sarà dunque diverso a seconda dei prodotti che saranno più



colpiti.

Per l'Italia, le esportazioni di macchinari e veicoli verso gli Stati Uniti valgono quasi 24 miliardi di euro. Di questi, poco meno di un terzo vengono da macchinari industriali (il mercato statunitense rappresenta il 12% del totale) e un sesto dalle automobili. Il settore del trasporto non su strada è il più esposto verso gli Stati Uniti (destinazione di circa il 19% delle esportazioni di questi prodotti) ma vale solo 1,7 miliardi.

Nell'alimentare, il settore più esposto per l'Italia è quello delle bevande (alcoliche e non alcoliche), con il 25% delle nostre esportazioni dirette verso gli Stati Uniti. Importanti anche i settori dei cereali, dei prodotti caseari e delle uova: insieme il loro valore si avvicina a quello delle bevande, anche se la esposizione media di questi settori verso gli Stati Uniti è dimezzata (13%).

Inevitabilmente le tariffe doganali imposte dagli Stati Uniti su beni importati genereranno effetti perversi sul piano economico e politico sia a livello nazionale che internazionale.

Sul piano economico, i danni che i dazi potranno provocare danni diffusi, quali:

-Aumento dei prezzi al consumatore, poiché le aziende che importano questi prodotti spesso trasferiscono i costi aggiuntivi ai consumatori finali. La conseguente pressione inflattiva finisce

per indebolire il potere d'acquisto del consumatore.

-Ritorsioni commerciali. I paesi colpiti dalle tariffe potrebbero imporre dazi di ritorsione sui beni americani, colpendo settori chiave come l'agricoltura. Questo può portare a una diminuzione delle esportazioni statunitensi e causare instabilità economica in determinati settori.

-Impatto sulle catene di approvvigionamento. Le tariffe possono complicare le catene di approvvigionamento globali, costringendo le aziende a ristrutturare le loro operazioni o trovare nuovi fornitori, che potrebbero essere più costosi o meno efficienti.

Molteplici e articolate potranno essere le possibili reazioni, quali:

-Stimolo allo sviluppo di accordi commerciali bilaterali. I paesi colpiti dai dazi potrebbero cercare di negoziare accordi bilaterali per ridurre le tariffe e limitare il loro impatto economico.

-Diversificazione dei mercati di esportazione. Le economie colpite possono cercare di diversificare i loro mercati di esportazione, riducendo la dipendenza dagli Stati Uniti e cercando nuovi partner commerciali.

-Inasprimento delle relazioni diplomatiche. L'imposizione di dazi potrebbe inasprire le

relazioni diplomatiche, portando a tensioni geopolitiche che potrebbero influenzare la cooperazione in altri settori oltre al commercio.

-Promozione di misure orientate a stimolare l'Innovazione a livello nazionale. I paesi colpiti potrebbero incentivare l'innovazione e l'efficienza nelle industrie domestiche per renderle più competitive rispetto alle loro controparti statunitensi.

-Proteste e pressioni politiche. All'interno degli Stati Uniti, i settori che subiscono perdite a causa di ritorsioni o costi più elevati potrebbero esercitare pressioni politiche sul governo per rimuovere o ridurre i dazi.

Notevoli sono invece i vantaggi/benefici della riduzione dei dazi e delle barriere non tariffarie:

-Aumentando l'interscambio commerciale cresce la possibilità per i consumatori di disporre di beni a prezzi contenuti accrescendo il loro benessere e per le imprese di redistribuire la catena di produzione in diversi paesi avvalendosi di costi contenuti

-La stabilità creata dagli accordi commerciali rende un paese più attraente per gli investitori stranieri. Questi investimenti contribuiscono alla crescita economica attraverso la creazione di posti di lavoro, l'aumento delle capacità produttive e il trasferimento di tecnologie. Facilitano l'integrazione dei paesi nelle catene

del valore globali, permettendo alle imprese di specializzarsi in certi segmenti della produzione globale e di accedere a materiali e componenti a costi più competitivi. La crescita economica è spesso accompagnata da miglioramenti nelle infrastrutture, nell'istruzione, e nei settori sanitari

-L'apertura al commercio stimola la competitività interna, incoraggiando le imprese locali a migliorare la qualità dei loro prodotti e la loro efficienza per competere con le importazioni. Questo può portare a innovazioni e miglioramenti in tutti i settori produttivi e nei servizi.

-Includendo disposizioni riguardanti standard e normative, l'apertura commerciale promuove una maggiore armonizzazione tra i paesi firmatari riducendo i costi di produzione e agevolando le catene produttive.

In sintesi, appare evidente che la via verso la crescita economica e la diffusione di pacifiche relazioni tra paesi e popoli diversi è spinta dall'apertura commerciale, sempre che gli accordi siano basati su principi di equilibrio e trasparenza, come raccomandato dalla World Trade Organization.

ORIENTE

Gli Houthi - Ansar Allah

di *Milad Jubran Basir*

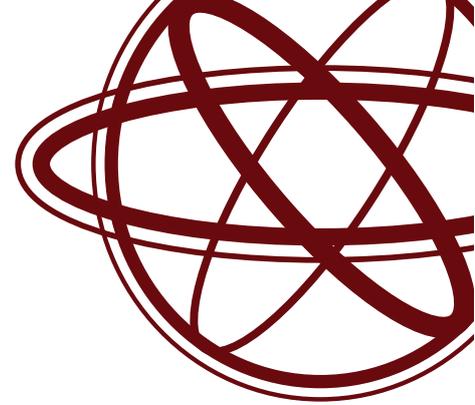
Nella cultura dominante in Occidente spesso anche nei circoli culturali e politici quando si parla del mondo arabo o del Medio Oriente si fa grande confusione. In tanti dibattiti quando si parla di quell'area si fa riferimento alla religione musulmana in generale come se tutto il mondo arabo abbraccia questa religione considerata in Occidente come unica ed unificante. Così facendo si dimentica che la stessa religione musulmana ha al suo interno tante diversità: basti pensare al mondo sunnita e quello sciita, facendo parte del primo quasi tutti i membri delle Conferenze islamiche guidate dall'Arabia Saudita e facendo parte del secondo l'Iran e con esso diversi paesi. Inoltre, la stessa religione cristiana è nata in Palestina, e la Palestina è parte integrante del mondo arabo ed islamico, e la composizione di tutti i paesi arabi ed islamici è una specie di mosaico culturale, religioso, etnico. Troviamo i cristiani, i curdi, i sunniti, gli sciiti, gli alawiti, gli armeni, i caldei, i copti, i maroniti, gli Houthi. Troviamo il Libano che è un paese arabo ma a maggioranza cristiana, troviamo l'Iran che è un paese musulmano, ma non è arabo, troviamo la Turchia che è un paese musulmano, ma non è arabo.

Il cittadino occidentale sia per comodità che per pigrizia oppure per ignoranza quando parla di quel mondo collega tutto alla religione musulmana nella sua unicità dimenticando la storia, confondendo l'idea e mettendo assieme i due mondi quello sunnita e quello sciita, due imperi antagonisti e lo sono ancora oggi. La Turchia ha occupato l'intero

mondo arabo per oltre 400 anni e quel periodo viene visto da tanti intellettuali arabi come il Medioevo del mondo arabo.

Dentro quel mosaico culturale, religioso, politico, etnico troviamo il gruppo di Al Houthi nello Yemen, ad Hamas a Gaza e in Cisgiordania, Hezbollah in Libano, gli sciiti iracheni e quelli siriani che supportati e sostenuti dall'Iran hanno rappresentato nel linguaggio militare l' "Asse della resistenza". Di questo gruppo sappiamo che è stato quasi sciolto di fatto o indebolito moltissimo rispetto a qualche mese e anno fa. Fatto questo chiarimento, oggi cercherò di illustrare chi sono gli Houthi e cosa vogliono.

Indubbiamente il mondo occidentale si trova in grandissima difficoltà e non comprende nemmeno chi sono gli Houthi e dove sono. Da diversi mesi compiono degli attacchi militari e bloccano la via commerciale più importante al mondo – il mare Rosso – creando così quello che viene chiamato il fronte del Mar Rosso, tenendo sotto scacco l'intero traffico commerciale mondiale che transita nel Mar Rosso in nome e per conto della solidarietà con il popolo palestinese di Gaza. Da tenere presente che gli Houthi sono di matrice sciita e Hamas – Gaza sono sunniti. Da tempo molti esperti ed analisti mondiali si stanno interrogando su cosa vogliono gli Houthi da questa escalation in Medio Oriente, che erano fino a qualche mese fa sconosciuti al mondo Occidentale. Va precisato che lo Yemen è in guerra civile: ci sono scontri tra



“Il mio auspicio è quello di fare del Medio Oriente una zona denuclearizzata perché quella zona ha bisogno di tanti fattori di stabilità, di conciliazione, di sicurezza e di pacificazione e non ha bisogno sicuramente di armi né convenzionali né nucleari”

questo gruppo e i sostenitori del vecchio presidente yemenita Ali Abdallah Saleh dal 2017. Lo Yemen è un paese povero e il reddito pro-capite annuale è inferiore a 600 dollari.

La popolazione conta circa 40 milioni di persone e il livello di disoccupazione si aggira attorno al 18%. C'è chi li definisce un gruppo di miliziani ribelli senza futuro. Da tenere presente che gli Al Houthi sono sostenuti ed armati dall'Iran e gli altri sono sostenuti ed armati dall'Arabia Saudita; quindi, è una guerra tra i giganti del Medio Oriente (Iran e Arabia Saudita) ma fatta per procura. Nonostante lo stato di povertà gli Houthi controllano la parte nordoccidentale compresa la capitale San'a' e le coste del Mar Rosso, quindi la via commerciale mondiale. Altri analisti descrivono questo gruppo come dei terroristi scalzi oppure qualcuno li definisce semplicemente montanari con la testa dura perché provengono da un altopiano del Nord del paese.

Tutto questo è basato sui pregiudizi culturali/politici perché fino a qualche mese fa (il blocco della via commerciale del mare rosso) nessuno si è interessato a questa guerra civile che ha messo il paese sottosopra causando centinaia di migliaia di morti. Basti pensare ai bambini yemeniti vittime di questa guerra, si stima che sono oltre 16.000 bambini uccisi e oltre 3 milioni di bambini malnutriti secondo l'Unicef. Questi ribelli scalzi come venivano presentati hanno fondato un sistema di potere e di controllo sul territorio basato

sulla matrice religiosa.

Il loro scopo dichiarato pubblicamente è quello del cessate il fuoco a Gaza, fare entrare gli aiuti umanitari nella Striscia per conto della fratellanza religiosa tra loro e Hamas. Va precisato che questo gruppo non veniva visto di buon occhio dall'opinione pubblica del mondo arabo. Con questa loro presa di posizione a sostegno della popolazione palestinese di Gaza hanno riconquistato un consenso generalizzato di tutto il mondo arabo, certamente parlo dell'opinione pubblica e non dei governanti. Gli Houthi oggi vengono visti e guardati nelle piazze arabe come dei veri protagonisti rivoluzionari che possono guidare il riscatto dell'intero mondo arabo contro Israele e il mondo occidentale.

Ma chi sono Ansar Allah - i partigiani di Dio? Nato negli anni Novanta, il movimento Al Houthi è composto dai seguaci della setta zaidita, che è un gruppo minoritario dell'Islam sciita- Iran. Il nome Al Houthi appartiene al fondatore del gruppo, Husayn al-Houthi che è il fratellastro di Abdel Malek Al Houthi attuale leader del gruppo che tiene il mondo intero in scacco. All'inizio del 1992 fondò un gruppo chiamato Shabab al Mu'men (Gioventù credente) nella sua roccaforte di Sa'ada, situata nel nord del paese. Questo gruppo è finalizzato a portare avanti il progetto di rinascita della setta zaidita. Tra l'anno 892 e il 1962, la parte settentrionale del paese fu governata da un Imam appartenente agli sciiti zaiditi, ma poi il

progetto non ebbe successo e venne isolato.

La popolazione Yemenita è composta da circa il 59% da sunniti e quindi non era facile. L'Iran ha sempre fatto scuola per il mondo sciita e tutti i leader sciiti si sono formati in Iran, l'ex leader di Hezbollah Nasrallah si è formato lì e suo figlio sta studiando lì. La scuola teologica persiana è rivale alla scuola sunnita dell'Egitto al Azhar. Negli anni Settanta/Ottanta, Husayn, il fondatore del movimento si è formato in Iran insieme al padre Badr Eddin, che è un religioso e viene presentato e considerato il vero ideatore di Al Houthi. Ansar Allah, ovvero i partigiani di Dio. Il movimento prende fiato e cresce fortemente con l'invasione americana dell'Iraq del 2003.

Lo Yemen era guidato dall'ex presidente Ali Abdallah Saleh dal 1990 fino al 2012 che è un sunnita grande sostenitore dell'unificazione del paese- il nord e il sud; invece, Ansar Allah sono per loro natura separatisti e non credevano nell'unificazione. Di conseguenza si arriva allo scontro armato, alla rivolta Sa'da. Questa rivolta è continuata con della fase alterni di alti e bassi a partire dal 2004 fino al 2009 con il cessate il fuoco debole e con l'arrivo di quella che fu battezzata primavera araba nel 2011. Lo Yemen era coinvolto dove gli Houthi guideranno la lotta popolare contro la povertà, il carovita e la corruzione del regime di Ali Abdallah Saleh. Una mobilitazione popolare ha portato la caduta del presidente Saleh nel 2012.

• Dopo questo inatteso successo politico e sociale
• gli Houthi per potere affrontare il nuovo contesto
• politico locale e regionale hanno stretto una
• particolare e provvisoria alleanza di fattibilità e
• convenienza politica con l'ex nemico Presidente Ali
• Abdallah Saleh e tutte le tribù che lo sostenevano.
• Appena Saleh è caduto l'Arabia Saudita come
• prevedevano gli Houthi ha organizzato e costruito
• un'alleanza locale e regionale dando vita ad un
• nuovo governo provvisorio guidato da Abed
• Rabbo Hadi che è un politico sunnita e ben visto
• dall'Arabia Saudita.

• Questo nuovo governo forte del sostegno
• dell'Arabia Saudita si è mosso promettendo alla
• popolazione un piano di riforme per stabilire
• la pace sociale e stabilità politica nel paese, ma
• purtroppo la crisi economica, la povertà e la
• mancanza di beni essenziali nel paese hanno fatto
• sì che il suo piano di riforma non sia stato accolto
• dalla popolazione che aveva bisogno di mangiare.
• In questo contesto diversi gruppi appartenenti
• ad Ansar Allah che erano ancora in stretto
• contatto e legati all'ex presidente Saleh e le sue
• tribù sono riusciti a estendere il loro potere alla
• provincia settentrionale della capitale Sana'a e di
• tutte le zone limitrofe. Con l'alba del nuovo anno
• 2015 mentre il mondo occidentale festeggiava
• l'arrivo del nuovo anno i gruppi armati di Ansar
• Allah facevano ingresso nei palazzi del potere
• nella capitale San'a'. Indubbiamente l'aiuto e
• il sostegno dell'esercito regolare che era ancora



fedele a Saleh, senza il contributo dell'esercito che era di fondamentale importanza, gli Houthi non avrebbero conquistato i palazzi del potere.

L'Arabia Saudita dopo avere subito questa sconfitta militare, ma anche politica, ha quasi subito organizzato una coalizione militare inter araba per riportare il governo provvisorio al potere che si era rifugiato nel frattempo a Aden. Va precisato che questo governo guidato da Abed Rabbo Hadi aveva avuto il riconoscimento dalla comunità internazionale.

A questo punto la guerra per procura tra i due giganti del Medioriente è continuata in modo quasi equivalente, gli Houthi appoggiati e sostenuti dalla cosiddetta "Asse della resistenza" facente capo ad Iran, e dall'altra parte il Governo provvisorio riconosciuto internazionalmente sostenuto da una Coalizione prima inter araba e poi divenuta di carattere internazionale facente capo all'Arabia Saudita.

Il risultato di questa guerra civile è molto pesante: oltre 170 mila vittime dirette e 17mila civili e circa tre milioni e mezzo di sfollati all'interno dello stesso paese. La stragrande maggioranza della popolazione vive in condizioni di estrema fame, miseria e malattie infettive tipo il colera.

L'ONU stima che circa il 78% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Ansar Allah controlla una parte molto significativa

del territorio dello stato yemenita sotto il loro dominio e controlla una altissima percentuale della popolazione. Si stima che il gruppo può contare oltre 110 mila soldati per cui in questo modo hanno consolidato il loro ruolo nel conflitto attuale.

Ansar Allah e la questione palestinese

In realtà prima dell'invasione israeliana di Gaza, gli Houthi non erano molto noti all'opinione pubblica araba, erano come tutti i leader arabi: sventolavano la bandiera palestinese quando erano in difficoltà, ma sono usciti allo scoperto diversi mesi fa e grazie ai discorsi del ex leader di Hezbollah Nasrallah che ha fatto conoscere i Partigiani di Dio non solo al mondo arabo, ma all'intera comunità internazionale quando ha introdotto " l'unità delle piazze, l'asse delle resistenze contro l'entità sionista (Hammas, Hezbollah, Ansar Allah, la resistenza siriana, la resistenza irachena e appunto al Houthi) .

Dopo l'invasione militare israeliana a Gaza gli Houthi hanno iniziato a prendere posizione in merito. Questo loro posizionamento ha avuto varie fasi dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Va precisato che inizialmente Israele e con esso il mondo occidentale ha sottovalutato questa presa di posizione di questi rivoluzionari che ogni tanto si vedono in tv perché nessuno era al corrente dei loro piani né delle loro potenze militari. Il loro intervento potrebbe essere visto in diverse fasi: la fase propagandistica seguendo

i discorsi dell'ex leader carismatico di Hezbollah Nasrallah dichiarando che loro sono e saranno con la resistenza palestinese e con Hamas e sostenendo pubblicamente che essi sono e fanno parte dell'Asse della resistenza. Superata questa fase iniziale iniziarono gli attacchi sul territorio israeliano con dei missili e droni di modesta potenza mandando dei segnali di carattere militare, fase che si è evoluta rapidamente attraverso l'utilizzo dei missili balistici ed hanno iniziato a colpire obiettivi militari dentro Israele colpendo anche l'aeroporto principale di Ben Gurion a Tel Aviv.

La terza fase è stata quella delle azioni militari sporadiche nel Mar Rosso contro le navi commerciali. Il Mar Rosso ha la sua importanza strategica per tutti gli stati che si affacciano, questa sua importanza deriva dalla sua posizione geografica che ha permesso alle potenze locali, regionali ed internazionali di raggiungere l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo. L'importanza strategica per la sicurezza del Continente Africano, per il mondo arabo e la sicurezza mondiale passa da questo corridoio marittimo oltre il 22% del commercio mondiale per cui leazioni di Ansar Allah rappresentano una tattica militare che ha messo in crisi il commercio mondiale. La quarta fase che è tutt'oggi in corso è quella degli attacchi quasi quotidiani con droni e missili di precisione contro le navi commerciali che attraversano questo mare.

Questa loro decisione e determinazione militare diretta dentro Israele e indiretta nel Mar Rosso

senza dubbio ha fatto sì che questi Partigiani di Dio che fino a qualche tempo fa nessuno prendeva in considerazione hanno causato dei forti danni allo Stato d'Israele non solo dal punto di vista economico, ma militare, psicologico e sociale. Basta pensare alle varie volte che hanno bloccato l'Aeroporto di Ben Gurion, inoltre si stima che il traffico marittimo del porto di Ilat è calato di circa 88%. Gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso non hanno danneggiato solo Israele, ma anche l'Egitto che ha visto un calo delle entrate del canale di Suez di oltre il 40% e il traffico marittimo ha avuto un calo di oltre il 30%. Hanno attraversato il canale 544 navi nell'ultimo anno rispetto 777 navi dell'anno precedente.

In realtà il loro obiettivo principale non è quello dichiarato verbalmente dai politici persiani, ovvero distruggere Israele. Ansar Allah vogliono governare e controllare lo Yemen: il loro dichiarato e principale nemico storico è l'Arabia Saudita. A tale proposito il grande giornalista egiziano Mohamed Hasanin Haikel scriveva nel secolo precedente: "l'Arabia Saudita entrerà in guerra con lo Yemen e il regno saudita si annega nello Yemen e la vittoria sarà dello Yemen. Se questo non succede tiratemi fuori dalla mia tomba e bruciate il mio corpo e con esso i miei scritti".

La battaglia nel Mar Rosso e il lancio dei missili e i droni a difesa dei palestinesi hanno permesso di guadagnare popolarità, celebrità al livello palestinese, nel mondo arabo, nel mondo islamico



sia quello sunnita che sciita e del mondo intero. Inoltre, la loro resistenza di fronte agli attacchi israeliani e americani e del mondo occidentale ha fatto guadagnare ancora più prestigio davanti all'Iran soprattutto dopo la quasi disfatta degli altri componenti dell'Asse della resistenza- Hamas e Hezbollah.

Evidentemente l'Iran ha investito tanto nello Yemen e questo investimento si è triplicato negli ultimi mesi perché i dirigenti iraniani hanno capito che l'importanza ed il ruolo che possono giocare a sostegno dell'Iran stesso nel caso che scoppiasse una guerra con gli USA e Israele attraverso il blocco del traffico marittimo del Mare Rosso, visto che non riescono a continuare la fornitura di armi né a Hezbollah attraverso la Siria né armare la Siria che è fuori gioco dopo il crollo del regime Assad. Oltre questa consapevolezza i dati che arrivano da quella zona riferiscono dei bombardamenti americani pesantissimi dal cielo e nonostante questo loro continuano a bombardare Israele e a bloccare il Mar Rosso con delle armi molto sofisticate.

I loro obiettivi fondamentali dichiarati e quelli non dichiarati si possono riassumere: in primis fermare e mettere fine all'invasione israeliana su Gaza, fare entrare gli aiuti umanitari nella Striscia. In merito a questo credo che non possono più tornare indietro perché in questo anno e mezzo di invasione hanno riconquistato letteralmente le piazze del mondo arabo ed islamico sunnita e

scita e sono visti come gli unici sostenitori se non dei salvatori della causa palestinese che è a rischio di liquidazione. In secondo luogo, anche se non nell'immediato e quello di sedere al tavolo della trattativa con l'Arabia Saudita da una posizione forte per poter strappare il riconoscimento del Regno Saudita, del mondo e della Lega Araba e di conseguenza della Comunità Internazionale.

Infine, tutto questo va rivisto e analizzato in previsione di cosa succederà nella zona soprattutto l'escalation tra gli USA/Israele e l'Iran e l'eventuale scontro militare per distruggere tutti i centri nucleari iraniani come sta chiedendo il governo di estrema destra israeliano. Il livello della minaccia e della contro minaccia è in crescita quotidiana il che fa pensare o almeno sospettare che l'Asse del male come viene chiamato da Israele abbia veramente un asso nella manica tipo qualche arma nucleare anche di relativa potenza. Un eventuale scontro di questa portata ha delle conseguenze imprevedibili al livello militare, economico e sociale: già la Russia e la Cina hanno manifestato la loro contrarietà all'attacco americano, certi paesi del golfo stanno negando di mettere il loro territorio a disposizione degli USA per paura della vendetta iraniana.

Io sono quasi certo che questo incontro/scontro diplomatico/militare tra gli USA e l'Iran sarà caratterizzato da periodi di alti e bassi per stabilirsi in un stato di stallo (no guerra e no accordo) nonostante che Israele spinge per attaccare i siti

nucleare iraniani e metterli fuori gioco. Questo mio pensiero trova le sue motivazioni: un eventuale attacco congiunto USA /Israeliano certamente sarà devastante per l'Iran e per i suoi centri nucleari, ma non distruggerà tutto il potenziale nucleare iraniano, qualcosa rimarrà di sicuro. Ad attacco avvenuto con tutta la conseguenza del caso l'Iran uscirà da sotto le macerie e annuncia al mondo intero e non solo agli USA che ha cambiato la sua dottrina militare e quindi sta per sperimentare una testata nucleare e subito dopo annuncia con tutti i mezzi a disposizione che l'esperimento è riuscito per qui diventa volendo o meno una potenza nucleare.

A questo punto il mondo intero ed in primis la Russia e la Cina chiederanno il cessato il fuoco immediato perché c'è il rischio di una guerra nucleare. Hanno perfettamente ragione. Se così sarà significa che gli USA e con essi Israele hanno fatto tutto il possibile per fare dell'Iran una potenza nucleare. Da ricordare che i governanti iraniani hanno sempre dichiarato di non voler produrre armi nucleari ed hanno sempre aperto i loro siti agli esperti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. In secondo luogo, non si arriva ad un accordo per Israele, una buona parte dell'Amministrazione Americana attuale e diversi paesi del Golfo non si fidano e vogliono a tutti i costi fermare e bloccare l'attività nucleare iraniana.

Il primo round di trattativa indiretta tra le parti

(americani ed Iraniani) in Oman è andato bene e le due delegazioni hanno fissato un altro appuntamento in questi giorni.

Nei due casi di cui sopra dal punto di vista economico il prezzo del petrolio e del gas crescerà tantissimo ed i primi a subire la conseguenza saranno i paesi e i cittadini europei.

È possibile che questa Europa non riesca a giocare il suo ruolo in modo attivo dal punto di vista politico /diplomatico per scongiurare un eventuale conflitto militare che rischia di trasformarsi in terza guerra mondiale? O si limita solo a distribuire i kit di sopravvivenza?

Il mio auspicio è quello di fare del Medio Oriente una zona denuclearizzata perché quella zona ha bisogno di tanti fattori di stabilità, di conciliazione, di sicurezza e di pacificazione e non ha bisogno sicuramente di armi né convenzionali né nucleari. Questo può accadere solo risolvendo la questione palestinese in base al diritto e la legalità internazionale riconoscendo lo Stato della Palestina.

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Trump scarica gli europei
Per la Nato suona la campana
Che cosa resta dell'Occidente?

AMERICA CONTRO EUROPA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



3/2025 • MENSILE

ASIA

Le strategie interne cinesi in una prospettiva globale

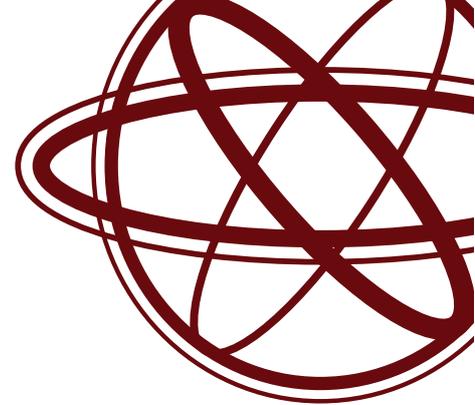
di *Paolo Vincenzo Genovese*

È indiscutibile (e ovvio) che il mondo odierno sia connesso in modo inestricabile e qualunque ipotesi o discussione riguardo alla separatezza o alla chiusura di nazioni o di popoli è un semplice nonsense. È altresì indiscutibile che, nella storia, alcune nazioni abbiano perseguito politiche apparentemente rivolte all'isolamento, come avvenne in Giappone per secoli, in Bhutan in modo parziale negli anni recenti, ed in Cina in alcuni momenti storici passati e verso la metà del XX secolo. Il caso forse più estremo è quello del Mustang, il quale, a torto o a ragione, ha perseguito fino ai giorni nostri un dignitoso distacco dal mondo moderno. Occorre tuttavia ricordare che tali politiche hanno conseguenze molto importanti visto che, pressoché in tutti i casi passati e presenti, la separatezza ha comportato un mancato sviluppo tecnologico, fattore quest'ultimo non necessariamente interessante per alcuni popoli. Al contrario, esistono contesti dove tale dinamica non è vista come evoluzione, ma come contraddizione verso i valori interni di una nazione, specialmente nel caso in cui la tradizione del passato è prioritaria rispetto ad altri vantaggi materiali. Citava Michel Peissel una conversazione che a suo tempo ebbe con Sri Sri Sri Raja Angun Tenzing Trandul Bista, il padre dell'ultimo re del Mustang, il quale non approvava l'introduzione dell'elettricità in Lo Manthang, la capitale del suo Paese, non tanto per la corrente elettrica in sé ma per quello che essa avrebbe portato. E dal punto di vista di una nazione che venne considerata da Peissel come l'ultimo regno ritrovato, un luogo perduto

• nelle montagne dell'Himalaya e nella storia dell'umanità, questo è perfettamente coerente. • Così come è condivisibile la visione dei regnanti del Bhutan i quali, pur senza estremi di quel genere, preferiscono una "composta indifferenza" verso i fatti del mondo moderno.

• Nella stragrande maggioranza dei casi, la chiusura ha avuto motivazioni puramente culturali e di orgoglio nazionale (o nazionalista), ma ha comportato svantaggi enormi dal punto di vista storico. Con questo non vogliamo asserire che la chiusura sia sbagliata in modo assoluto, mentre l'apertura sia assolutamente necessaria e positiva. Il Mustang e il Bhutan fecero bene a chiudersi poiché questo comportava (e comporta) la preservazione della cultura locale in tutta la sua complessità ed originalità, tema al quale stiamo personalmente dedicando diversi studi.

• A parte queste considerazioni sulla Tradizione, la riflessione che intendiamo proporre nelle pagine di questa rivista sono molto diverse e riguardano prevalentemente questioni geopolitiche ed economiche, non ultime quelle culturali, ma in un'ottica di apertura. Le riflessioni di cui sopra sono state apposte in apertura per negare, con la massima decisione, opinioni incorrette di alcuni che, di volta in volta, paventano una chiusura della Cina, tema centrale di questo articolo. Tale posizione fu innegabile durante la pandemia di Covid-19, ma questa nazione non fu la sola. Fu semmai una di quelle nelle quali tale politica fu



“Con una grande richiesta di energia e risorse, la Cina possiede un crescente potere contrattuale sul mercato internazionale. Tale condizione richiede anche delle forti cautele, come a dire che un buon cliente ha potere di acquisto ma deve fronteggiare anche problemi rilevanti”

più radicale nelle sue forme. Da qui ad affermare che il Paese si stava chiudendo come in passato, ce ne corre parecchio come dalla complessità alla banalità.

Un limite che intendiamo dare a questo articolo — e a quello che seguirà nel prossimo numero — riguarda l’analisi delle politiche dei dazi che in modo alternato, Stati Uniti, Cina ed Europa stanno effettuando proprio in questi giorni. I motivi di tale decisione sono principalmente due. Il primo è che i fatti sono troppo recenti e le dinamiche non ancora stabilizzate. Le analisi che abbiamo avuto sott’occhio, pur qualificate, mancano ancora di una prospettiva storica e sono state fatte “politicamente a caldo” e pertanto non sono di nostra competenza. La seconda motivazione è la nostra mancanza di conoscenza negli ambiti strettamente legati a questo tema. Qualche dato per iniziare il nostro discorso.

China had a total export of 3,593,601,435.60 in thousands of US\$ and total imports of 2,715,997,517.26 in thousands of US\$ leading to a positive trade balance of 877,603,918.34 in thousands of US\$. The Effectively Applied Tariff Weighted Average (customs duty) for China is 2.18% and the Most Favored Nation (MFN) Weighted Average tariff is 2.83%. The trade growth is 2.28% compared to a world growth of 5.34%. GDP of China is 17,963,170,521,079.80 in current US\$. China services export is 368,952,755,652.88 in BoP, current US\$ and

services import is 461,255,524,752.94 in Bop, current US\$. China exports of goods and services as percentage of GDP is 20.68% and imports of goods and services as percentage of GDP is 17.47%. (The World Bank-WITS. China trade statistics, 2025)

Chiarissimi sono i trend cinesi che confermano, tra alti e bassi, strategie di apertura basate su vaste complesse operazioni di mercato. Dopo la pandemia, le condizioni geopolitiche sono divenute più complesse, anche a causa dei conflitti bellici in corso e per via delle nuove direzioni economiche delle nazioni leader. In un contesto di larga scala, analisi hanno mostrato che nell’ambito del Purchasing Manager Indexes (PMI) gli Stati Uniti sono stati particolarmente resistenti nonostante gli eventi legati al Covid-19 e alle crisi economiche e militari in corso. In Europa, le analisi hanno documentato che la crescita è stata largamente stagnante all’inizio del 2023 virando verso fattori negativi nel terzo quadrimestre. Inoltre, in quest’area l’inflazione è rimasta molto al di sopra degli obiettivi della European Central Bank. L’altro polo fondamentale, il Giappone, è rimasto solido dal punto di vista dei servizi, anche se gli indicatori che anticipano l’attività manifatturiera hanno mostrato la debolezza del sistema. Qui, inoltre, l’inflazione è stata elevata rispetto agli standard storici. In generale, gli indicatori hanno mostrato che nella seconda metà del 2023 i leading indicators hanno segnalato un’ulteriore debolezza del commercio globale, testimoniati

dai PMI relativi ai nuovi ordini di esportazione in contrazione.

Un elemento che riteniamo importante riguarda la ripresa del turismo globale, il quale ha contribuito a sollevare il commercio dei servizi. Nonostante ciò, vi sono segnali che suggeriscono come la ripresa in tale direzione si stia affievolendo. Chi scrive ritiene quest'ultimo punto molto importante poiché il turismo sta diventando negli ultimi anni un elemento di massimo interesse sia in una prospettiva positiva sia negativa. In questo scritto non possiamo occuparci di questo specifico argomento, ma riteniamo che sia uno dei temi di massimo interesse per analisi future anche in campo geopolitico. Infatti, il turismo è stato spesso considerato solo da un punto di vista economico e culturale (sic!), quando al contrario il fenomeno sta diventando, nei tempi recenti, un elemento di preoccupazione di carattere di sostenibilità e di sicurezza. Non solo. Pensiamo che tale aspetto sia da considerare anche dal punto di vista delle relazioni geopolitiche poiché le dinamiche di movimento dei turisti sono un'espressione delle direzioni politiche ed economiche dei singoli stati e soprattutto delle relazioni tra nazioni. Nulla di più su questo tema in questo scritto.

Tornando all'ambito cinese, analisi hanno mostrato come gli investimenti interni siano cresciuti a un ritmo più lento rispetto al 2020-'22, principalmente a causa delle continue sfide nel settore immobiliare.

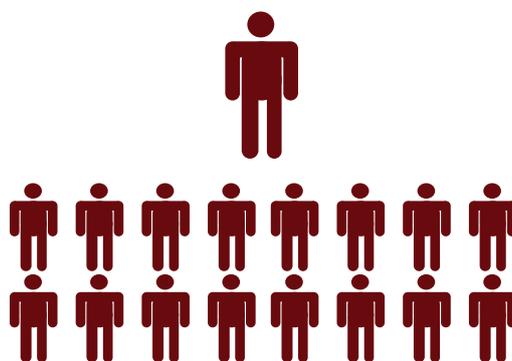
Real estate investment fell by 7.8 percent in the first ten months of 2023, after falling by 8.4 percent last year [2022], owing to weak housing demand and debt distress among property developers. (World Bank Group. Which Way Forward? Navigating China's Post-Pandemic Growth Path, 2023)

Le analisi proposte hanno invece indicato che il settore manifatturiero è rimasto sostanzialmente solido, soprattutto nel settore delle automobili e dei macchinari elettrici ed elettronici, il tutto grazie anche al forte sostegno politico in questa direzione.

La crescita degli investimenti interni è rallentata a causa della grave flessione del settore immobiliare. Investimenti in capitale fisso per settore. (World Bank Group. Which Way Forward? Navigating China's Post-Pandemic Growth Path, 2023)

Sempre negli ambiti relativi al commercio e alle esportazioni, i numeri mostrano come la Cina abbia avuto un decremento. Questo fattore, ben noto, è interpretato spesso come una debolezza interna del Paese. Altri analisti hanno messo in evidenza come, al contrario, esso sia una debolezza della domanda esterna in un contesto economico e geopolitico mondiale dinamico dinanzi alla domanda di beni commerciabili.

In the first ten months of 2023, goods exports declined by 5.6 percent y/y, from an 11.1 percent growth in the same period last year. The



deterioration in exports has been broad-based across sectors and across trading partners but has been strongest for exports to ASEAN countries and the EU. The contraction was experienced across product groups but was strongest for high-tech manufacturing [...]. In contrast to overall merchandise exports, automobile exports, including EVs, have grown at double-digit rates since August 2020 with China's auto industry gaining global market share. (World Bank Group. Which Way Forward? Navigating China's Post-Pandemic Growth Path, 2023)

Altre analisi hanno mostrato come

[...] still-high business uncertainty, and geopolitical tensions have tempered foreign capital flows to China. (World Bank Group. Which Way Forward? Navigating China's Post-Pandemic Growth Path, 2023)

A causa del tema così tecnico e delicato non possiamo dedicare maggiori discussioni a questo tema che rimandiamo a testi più specifici.

Desideriamo concludere questa parte della nostra disamina con una lunga citazione che ci sembra particolarmente interessante poiché include considerazioni di carattere economico in relazione alla geopolitica mondiale di questi ultimi anni.

On the external side, the economy is vulnerable to softer global demand, tighter-than-expected financial conditions, and an intensification in

geo-political tensions. Softer external demand could weigh on exports and have adverse effects on domestic activity, particularly investment and employment in export-oriented sectors. Geopolitical risks have risen markedly in the wake of the conflict in the Middle East, with potentially significant implications for commodity markets if the conflict escalates. History suggests that a substantial escalation of the conflict could lead to significant oil supply disruptions and soaring energy prices. Higher energy prices would raise production costs for other commodities, particularly energy intensive commodities including some metals and food. Rising trade protectionism represents additional risks, particularly if they constrain China's imports of critical technology, slow the transfer of productivity-enhancing innovations, and lead to a decoupling of high-tech supply chains. Climate change and associated extreme weather events, the frequency of which has increased in recent decades, pose a downside risk to the outlook as underscored by damaging heatwaves and floods in China through 2023. (World Bank Group. Which Way Forward? Navigating China's Post-Pandemic Growth Path, 2023)

Nonostante il numero limitato delle fonti consultate per questo nostro breve studio, è possibile notare la grande complessità nelle dinamiche internazionali che oscillano sempre tra "necessità inderogabili" di apertura e difficoltà oggettive dello scenario internazionale, talvolta di stampo politico, più

spesso di natura economica. Quel che si nota invece è che le tensioni ideologiche, un tempo centrali nelle relazioni internazionali, sembrano oggi divenire strumentali per questioni di mercato. È ora necessario, cautamente ed in punta di piedi, fornire alcune indicazioni sulla visione Cinese nell'ambito dell'apertura verso nazioni altre. Questo aiuterà a comprendere come le azioni di questo Paese siano sempre rivolte a strategie di carattere globale e votate sempre ad una grande accortezza e sottigliezza, aspetti di cui l'occidente deve tener conto data l'importanza dei fattori in gioco e delle opportunità da cogliere.

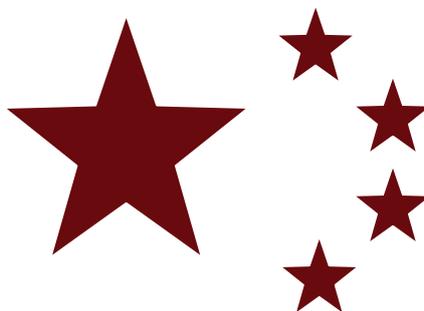
Un primo elemento da notare, a nostro avviso della massima importanza interpretativa, è che le strategie cinesi verso l'esterno sono attualmente di carattere molto fluido. È importante sottolineare questo aspetto perché le fonti a cui noi attingeremo, informazioni tratte da organi di stampa ufficiali ed in parte da studi scientifici, possono non essere più attuali nel giro di pochi anni o addirittura di pochi mesi, situazione del resto non nuova in questioni di carattere geopolitico. Come di consueto, desideriamo citare che le quanto riporteremo non corrisponde necessariamente alle nostre personali convinzioni le quali, semmai, saranno chiaramente dichiarate nel testo.

Il 25 dicembre 2022 sul sito ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese è stato riportato il discorso del Ministro Wang Yi. Gli argomenti proposti erano rivolti

ad illustrare la prospettiva futura nelle relazioni internazionali. Secondo il suo discorso, emerge che le strategie cinesi sono rivolte verso una posizione classica di questo paese, ovvero quello di proporre «[...] riforme, promuovere lo sviluppo e mantenere la stabilità in Patria». L'idea di stabilità e soprattutto di pace era fondamentale in questo scritto visto che la parola «peace» appare ben venti volte nel discorso e «stability» tredici, dando una chiara idea della politica internazionale che il Paese intende offrire. Il testo evidenzia in modo molto chiaro il programma indirizzato all'apertura con gli stati stranieri. Nel discorso è sottolineato come:

As the chair of the first High-level Dialogue on Global Development held in June on the margins of a BRICS Summit, President Xi Jinping announced 32 major measures China would take to implement the GDI; an open-ended pool of GDI projects and the Global Development Promotion Center were created. To date, more than 100 countries and a number of international organizations, including the United Nations, have committed support to the GDI; close to 70 countries have joined the Group of Friends of the GDI. (Ministry of Foreign Affairs. The People's Republic of China. Maintain a Global Vision, Forge Ahead with Greater Resolve and Write a New Chapter in Major-Country Diplomacy with Chinese Characteristics, 2022)

In questa direzione, il discorso ha evidenziato



come punto fondamentale nelle relazioni con l'estero «China-ASEAN comprehensive strategic partnership», un piano molto articolato che, come citato nel discorso di Wang Yi, include programmi particolari come le relazioni strategiche tra Cina e Indonesia, Cina e Thailandia. Il discorso ha indicato anche programmi internazionali nell'ambito delle nazioni limitrofe alla Cina che riteniamo debbano destare massimo interesse tra i player internazionali. In dettaglio ci riferiamo ai programmi che interessano le Lancang-Mekong countries, il celeberrimo APEC, il Free Trade Area of the Asia-Pacific (FTAAP) Agenda, il Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP) e il China-Laos-Thailand Connectivity Development Corridor Outlook. A tutto questo, va ricordata la priorità di Belt & Road Initiative, la quale è in continuo sviluppo pur con tutte le complessità del caso ben note allo scenario internazionale. Tali programmi sono ben pubblicati e illustrati dagli organi ufficiali e da pubblicazioni del settore e non è possibile qui sintetizzarle. Un'altra area sottolineata dal Ministro Wang Yi nel suo discorso riguarda le priorità, oramai decennali, tra Cina e Africa, evidenziando l'intenzione di una strategia volta alla «Africa's self-sustained development», incoraggiando questo continente a giocare un ruolo globale di grande respiro («encourage Africa to play a bigger global role»). Nei mesi a noi più recenti si è visto un intensificarsi delle relazioni tra paesi arabi e Cina, elemento che era già stato chiarito nel 2022 e in precedenti comunicazioni ufficiali. Il Presidente Xi Jinping,

partecipò al China-Arab States Summit e al China-GCC Summit, annunciando in diverse occasioni otto iniziative di cooperazione tra Cina e diversi paesi arabi. Questo sta a testimoniare la coerenza e determinazione a perseguire obiettivi a lunghissima distanza dell'amministrazione cinese. Altre aree geografiche di influenza sottolineate dal Ministro nel 2022 sono l'America Latina e le aree caraibiche, in particolare Argentina e Cuba, e l'area delle Isole del Pacifico. Il testo continua con altre importanti affermazioni di carattere più politico e diplomatico che non ci competono. Le direzioni indicate dal Ministro Wang Yi nel 2022 sono state confermate anche in un documento del 2024, testimoniata da alcune parole chiave come «Self-Confidence, Self-Reliance, Openness and Inclusiveness, Fairness and Justice, and Win-Win Cooperation». Nell'articolo pubblicato nell'organo ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese di quell'anno sono ricordati alcuni degli eventi maggiori che hanno avuto luogo in quei mesi, ovvero il Forum on China-Africa Cooperation meeting, il Boao Forum for Asia conference, il China International Import Expo e il Forum on Global Action for Shared Development, manifestazioni di grande risalto e impatto mediatico che hanno ribadito se non proprio i contenuti di dettaglio ma almeno le intenzioni formali del Governo Centrale verso una politica di interesse e apertura per gli affari internazionali.

Una nota metodologica deve essere evidenziata

nelle nostre pagine. Siamo perfettamente consci della natura delle pubblicazioni degli organi di stampa ufficiali dei governi. Essi hanno caratteristiche molto particolari e di grande interesse dal punto di vista della scienza della comunicazione. In questo la Cina non differisce da tutti gli altri paesi, pur con accenti diversi e un lessico del tutto originale. Quello che intendiamo sottolineare dal punto di vista interpretativo riguarda il fatto che tali informazioni devono essere “decodificate” secondo un codice semantico molto diverso da altre forme di comunicazione. Una cosa è peculiare e rilevante nelle notizie fornite da questi organi di informazione. Nonostante un linguaggio molto caratteristico e una “narrativa” (ci si scusi il termine alla moda) del tutto uniforme, il valore di queste comunicazioni è che non mentono mai. Al contrario essi dicono quello che effettivamente è stato fatto e soprattutto — ed è qui il punto di massimo interesse — quello che verrà fatto. I testi dei discorsi del Presidente Xi Jinping sono a tal riguardo di massimo interesse perché non sono vuoti esercizi di retorica come taluni interpretano ma, secondo un linguaggio molto tipico, essi indicano le direzioni che la Cina sta intraprendendo e, più di ogni cosa, le direzioni future.

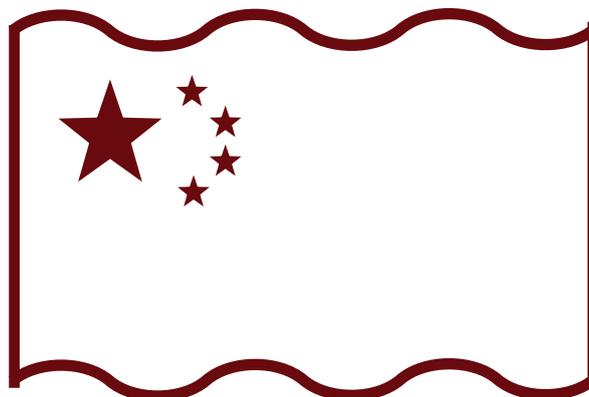
Nel discorso del ministro Wang Yi fatto al Symposium on the International Situation and China’s Foreign Relations nel 2023, come dicevamo, egli ha indicato le direzioni che la Cina intraprenderà a partire dal 2024 in ambito

internazionale. Qui esistono alcuni concetti chiave che hanno particolare rilevanza nella comprensione delle strategie generali della Cina. Per motivi di brevità abbiamo la necessità di elencarle. Esse possono essere sintetizzate come:

- openness and inclusiveness;
- consolidate and expand our [China] global network of partnerships;
- [China] will promote exchanges and mutual learning among civilizations;
- increase understanding and friendship among people of all countries
- join forces for the progress of human civilization;
- fairness and justice;
- promote an equal and orderly multipolar world;
- [China] will practice true multilateralism and advance democracy in international relations [...].

Altri punti indicati sono invece diretti ad una mutua accettazione dei principi regolatori dei diversi paesi. Un elemento interessante che il Ministro Wang Yi ha affermato ci sembra di particolare importanza. Egli ha detto:

- We will firmly oppose all forms of unilateralism, protectionism and de-globalization, continue to promote trade and investment liberalization and facilitation, redouble efforts to overcome the structural problems hindering the sound development of the world economy, and keep the global industrial and supply chains stable and



unimpeded. (Ministry of Foreign Affairs. The People's Republic of China. Wang Yi: China's Diplomacy Will Commit to the Principles of Self-Confidence and Self-Reliance, Openness and Inclusiveness, Fairness and Justice, and Win-Win Cooperation, 2024)

Il testo può essere interpretato secondo diverse prospettive, alcune di carattere economico ed altre di natura più strategica. Per quel che riguarda la presente pubblicazione l'interesse è di natura geopolitica e di relazioni internazionali con paesi di diversi continenti, anche dal punto di vista culturale ed economico. Negli ultimi 40 anni la Cina ha basato il suo successo sulla produzione ed esportazione praticamente in ogni settore. Prendiamo un esempio particolare: le automobili. In molti paesi in via di sviluppo, gli autoveicoli cinesi prodotti dagli anni '90 del Novecento hanno quasi surclassato le giapponesi, non per via della loro qualità, peraltro buona anche se non ai livelli di Toyota, Nissan, Isuzu e altre, ma per il loro prezzo e facilità di riparazione. Identica storia, in misura persino maggiore, per le motociclette. Tale incredibile successo dovrebbe essere analizzato con maggior attenzione, ma ci sembra di capire che le dinamiche siano state molto diverse rispetto a quelle che, negli anni '60, '70 e '80, videro il grande successo del Giappone nel mondo. A quel tempo, il Paese del Sol Levante vinse per due fattori fondamentali: prezzo basso e qualità altissima, rivoluzionando il mercato stesso. Le dinamiche del successo

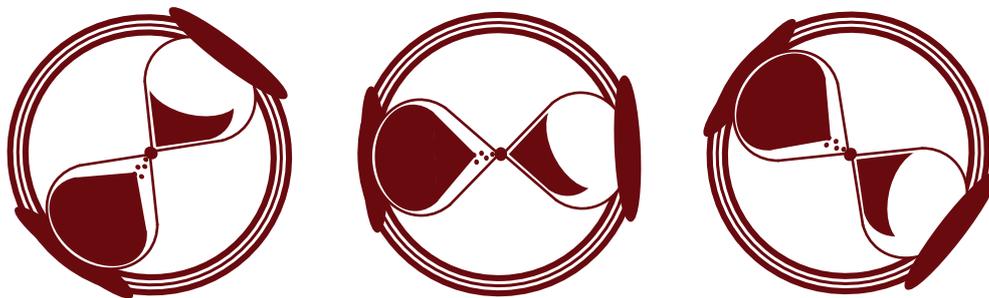
cinese, riteniamo, sono diversissime poiché la conquista del mercato è avvenuta principalmente grazie a prezzi inarrivabili da altri concorrenti anche se di qualità decisamente minore. Ma, nel mondo di oggi, la qualità per certi mercati conta molto meno rispetto al passato a causa di un intensificarsi irrazionale del consumismo di basso valore e la mancanza di "cultura del prodotto" dei consumatori. Attualmente sta succedendo qualcosa di molto diverso e persino opposto. Sempre nel settore automobilistico si è avuta una vera e propria rivoluzione, così come nel settore dei trasporti in generale. Mentre treni, aerei e relative infrastrutture riguardano prevalentemente il settore interno, le automobili — specialmente nell'ambito dell'elettrico — sono tra le più avanzate del mondo se non le migliori in assoluto. La qualità e la quantità dei prodotti presenti nel mercato interno cinese è, a testimonianza di chi scrive, letteralmente impressionante. Non solo. La Cina ha adottato nel settore automobilistico una strategia molto simile a quella di altri ambiti produttivi: l'offerta di una gamma completa di soluzioni, dai livelli più economici a quelli di livello superlativo. Da notare che a tutti i livelli, la qualità è però sempre ottima in relazione al prezzo. Tale strategia venne adottata in passato, ad esempio, dalla società giapponese di strumenti di precisione Seiko la quale, nell'ambito dell'orologeria, affiancò a modelli base ma affidabili prodotti di altissima qualità, proponendosi come avversario alle grandissimi marche svizzere, superandole persino sia nelle

tecnologie tradizionali sia nell'innovazione. La Cina ha fatto lo stesso, talvolta superando persino la Seiko, visto che i modelli più economici della sua produzione sono talvolta di livello superiore a quelli della controparte giapponese, pur seguendo una logica progettuale molto diversa.

Questo radicale cambiamento nella produzione cinese ha richiesto un altrettanto radicale mutamento non solo nelle strategie di mercato ma anche in quelle geopolitiche, e non temiamo di essere contraddetti per questa affermazione così forte. A giustificazione di quanto detto, occorre tener presente che, al contrario della precedente stagione produttiva nella quale il basso prezzo era accompagnato da una bassa qualità che non preoccupava i concorrenti di più alto livello poiché i settori di mercato erano ben suddivisi tra i produttori, oggi giorno a causa dell'altissima qualità cinese e dei suoi prezzi competitivi vediamo degli squilibri geopolitici, economici, energetici e, in conseguenza, persino militari nelle diverse aree del mondo. Prezzi bassi ed alta qualità semplicemente significa conquista di fette di mercato maggiori, conquista di territori di produzione e soprattutto di vendita che alterano gli equilibri tra nazioni.

Riteniamo che il punto forte della Cina da tener sempre in considerazione è la varietà nell'offerta e la pervasività dell'influenza nelle diverse nazioni. Sul primo punto abbiamo già speso qualche parola capace di proporre qualche riflessione. Sul secondo punto occorre ripetere alcune considerazioni che

• facemmo in altri scritti nel passato. La strategia
• Cinese di relazioni con l'estero, specialmente in
• paesi storicamente alleati e in quelli allineati da
• poco, oltre che con le nazioni in via di sviluppo,
• risiede nell'educazione e nell'accettazione di
• studenti stranieri nelle università cinesi. Chi scrive
• ha esperienza diretta a riguardo e può testimoniare
• l'estrema importanza che la Cina dà nell'offrire una
• istruzione di stampo cinese a studenti di nazioni
• terze. Nel nostro ambito professionale abbiamo
• avuto studenti di ben 26 nazioni diverse sotto la
• nostra diretta guida e questo la dice lunga sulle
• strategie di livello più ampio. Se poi si considerano
• anche le dinamiche in ambito manifatturiero, di
• cooperazioni bilaterali, di fabbriche straniere in
• Cina e di quelle cinesi all'estero, di costruzioni di
• infrastrutture, etc., allora si intuisce la dinamica di
• vasto campo che il Paese sta realizzando in ambito
• internazionale. Esistono tuttavia punti deboli che
• altri player conoscono molto bene. Bloccare le
• esportazioni cinesi significa produrre un surplus
• di produzione che danneggia il Paese. Questo è
• ciò che sta avvenendo nei tempi più recenti, con
• dinamiche ancora in corso che non possiamo
• analizzare perché ancora in divenire.
• Alcune analisi confermano la potente espansione
• delle aziende cinesi nel mondo anche in tempi
• recentissimi. Un rapporto pubblicato da Deloitte
• China mostra che nell'anno fiscale 2024
• conclusosi il 31 maggio, l'azienda ha assistito più
• di 2.000 aziende cinesi nell'espansione delle loro
• attività in 96 Paesi del mondo, con particolare
• attenzione alle aree del Sud-Est Asiatico,



Medioriente e Messico, incluse altre nazioni dell'America Centrale e Meridionale. Quasi il 14% delle aziende cinesi analizzate in uno studio della China Europe International Business School ha dichiarato che più della metà dei propri ricavi per il 2020 proviene fuori della Cina. Ciò indica che la Cina sta continuando ad aprire la propria economia e che le aziende cinesi stanno diventando sempre più globali. Al contempo, il 75% delle aziende intervistate ha dichiarato che la maggior parte dei propri ricavi provengono dal mercato interno, mentre i ricavi dall'estero hanno rappresentato meno di un quinto dei ricavi totali. Questi risultati indicano che le aziende cinesi si stanno concentrando sul mercato interno ma allo stesso tempo stanno espandendo la loro presenza all'estero.

I due terzi delle aziende intervistate sono impegnate in attività commerciali al di fuori della Cina, come l'importazione/esportazione di prodotti e servizi, e, come indicato sopra, con la creazione di filiali all'estero.

Altri numeri in sintesi:

circa il 50% delle aziende intervistate è impegnato in attività di investimento e finanziamento all'estero ed ha una presenza estesa sui mercati dei capitali esteri;

il 74,7% delle aziende è presente in Asia;

secondo le statistiche della General Administration of Customs, il volume del commercio estero cinese in Asia ammontava a 2,39 trilioni di dollari nel

2020, pari al 51,4% del commercio estero totale della Cina; il 58,5% e il 57,2% delle aziende hanno fatto breccia rispettivamente in Europa e in Nord America; una percentuale a due cifre ha attività in Sud America, Oceania e/o Africa. Ciò dimostra che le aziende cinesi si concentrano principalmente sul mercato asiatico, ma sono presenti anche in altre parti del mondo.

Queste considerazioni di carattere economico rappresentano solo uno degli aspetti da prendere in considerazione nelle valutazioni delle strategie cinesi nel contesto internazionale. Un punto importante che è necessario citare riguarda uno studio effettuato da Zhang Yuyan, Feng Weijiang and Liu Wei from the Institute of World Economics and Politics at the Chinese Academy of Social Sciences riguardo le strategie di carattere più generale. Secondo questo report sembra essere improbabile qualunque scenario di guerra militare tra le maggiori potenze poiché gli interessi principali sono rivolti alla stabilità nazionale e alla prosperità, con la parte più rilevante delle energie spese nell'ambito economico, sociale, culturale, sanitario e di informazione. Queste sono per lo meno le previsioni per i prossimi dieci anni rispetto al testo pubblicato (2020). Tali aspetti sono, per chi scrive, largamente discutibili, ma in queste pagine tralascieremo le nostre analisi. Nel documento citato è indicato come le aree più delicate per la Cina sono proprio le regioni del Sud-Est Asiatico,

anche se gli analisti hanno menzionato il fatto che le tensioni interne delle diverse nazioni e i problemi di risorse alla fine costituiranno un limite alle loro capacità di reazione verso la Cina. Al contrario, il Nord Korea è considerato da questi esperti un motivo di concreta tensione tra le forze maggiori. Tale analisi sembra confermare gli sforzi della Cina verso queste regioni, specialmente verso il Sud-Est Asiatico negli ambiti del rafforzamento delle relazioni economiche, commerciali e culturali.

Un elemento sottolineato da diversi analisti — quasi un parallelo preciso fatto da Zhang Yuyan, et al. e da Tom Pritzker in uno studio diverso per Aspen Institute — riguarda l'avanzamento tecnologico che costituisce un motivo di confronto assai poco sereno in diverse direzioni tra i maggiori players. Ciò non riguarda solamente l'ambito delle armi, della cybersecurity, delle nanotecnologie e tecnologie aerospaziali, tutto contenuto in numerosi studi. Le considerazioni di Zhang Yuyan et al. forniscono un tema di riflessione molto acuto citando un aspetto dell'informazione non sempre ben evidenziato. Le tecnologie moderne hanno ampliato il modo in cui le persone acquisiscono notizie, hanno stimolato la diffusione di vari valori e ideologie e hanno facilitato l'interazione e l'azione collettiva tra diverse culture, a volte molto diverse. A causa di caratteristiche come l'apertura e l'anonimato, Internet si è trasformato in una piattaforma importante per vari gruppi per ottenere informazioni ed esprimere emozioni. Tuttavia, alcune nozioni estreme o addirittura

distorte si sono diffuse rapidamente attraverso Internet. Questa situazione, per anni vista come positiva, è interpretata dagli analisti più acuti non solo come "possibile" ma anche come "probabile" causa di «incidenti di massa accidentali e violenti» che potrebbero scatenarsi in qualunque momento. Su tale punto si possono aprire considerazioni di carattere molto complesso che non possono essere sintetizzate in queste pagine. Quello che possiamo dire è che le limitazioni che Cina e tanti altri paesi hanno realizzato su Intranet hanno esattamente questo scopo: limitare gli evidenti rischi e i potenziali danni che uno strumento così potente e in balia di chiunque possa apportare alla nazione. La stessa cosa, aggiungiamo noi, si verificherà presto con l'Intelligenza Artificiale (ad esempio Deep-Fake e simili), tecnologie semplici e banali da usare, ma con rischi potenziali di immensa natura se azionate da persone sbagliate.

Un elemento di massimo interesse nelle analisi delle strategie interne cinesi in una logica internazionale riguarda la considerazione che questo Paese è entrato negli anni recenti in un periodo di forte interdipendenza con le altre nazioni. La dipendenza della Cina dal resto del mondo ha raggiunto oggi i livelli più alti della storia, soprattutto in relazione alla tecnologia, al mercato e alle risorse. Negli anni '90, le esportazioni globali ammontavano a 5.700 miliardi di dollari all'anno. Tra il 2000 e il 2012 sono salite a 14.600 miliardi di dollari. Allo stesso tempo, sono aumentate la portata e la velocità dei flussi di capitale globali.



Negli anni '90, il flusso globale di IDE era di circa 400 miliardi di dollari all'anno. Negli ultimi 10 anni tutto questo è aumentato a circa 1.500 miliardi di dollari.

Questo discorso è valido non solo per la Cina ma per tutti i Paesi importatori di risorse i quali devono affrontare sempre almeno due tipi di rischi. Il primo è della disponibilità di risorse, ovvero ottenere l'energia e le materie prime necessarie da parte del mercato internazionale per la propria produzione interna. Il secondo riguarda il prezzo, ovvero l'impatto delle fluttuazioni dei prezzi dell'energia e delle risorse sul mercato internazionale; tali andamenti, aggiungiamo noi, possono essere molto instabili a causa di dinamiche diverse come ad esempio le relazioni tra stati ricchi di risorse o conflitti geopolitici da essi derivati.

Il caso cinese è molto interessante e complesso a tal riguardo. Con una grande richiesta di energia e risorse, la Cina possiede un crescente potere contrattuale sul mercato internazionale. Tale condizione richiede anche delle forti cautele, come a dire che un buon cliente ha potere di acquisto ma deve fronteggiare anche problemi rilevanti. Infatti, in simili condizioni la Cina deve considerare possibili restrizioni quali l'ascesa del nazionalismo economico nei Paesi ricchi di risorse, l'ostruzione da parte delle multinazionali, il contenimento da parte dei concorrenti strategici e la complessità nel proteggere la sicurezza delle vie d'acqua.

Ci rendiamo conto che questo articolo ha un titolo più ambizioso di ogni possibile analisi. I temi sono troppo vasti e difficili, e pensiamo che nessuno sia davvero in grado di offrire una visione completa della situazione, soprattutto per il fatto che le dinamiche internazionale sono attualmente molto variabili e molte delle strategie in atto potrebbero cambiare velocemente e radicalmente nei prossimi anni o addirittura nei prossimi mesi. Tuttavia, il nostro scopo non è fornire indicazioni di lungo termine per possibili strategie pratiche, quanto offrire per pochi e significativi "schizzi" ed esempi, con qualche numero interessante, le direzioni generali verso cui la Cina si sta muovendo. È chiaro che il testo che presentiamo in queste pagine deve essere preso a titolo di esempio limitato di alcune tendenze in atto.

Quello che appare comunque chiaro è che la Cina sta affrontando in modo molto coerente le sfide interne in una prospettiva globale. In altre parole, le questioni interne sono strettamente relazionate alle sue scelte internazionali e alle sue partnership strategiche con paesi leader, sia quelli ad economia matura e sia quelli in via di sviluppo. Non solo. Ci sembra evidente che la Cina stia affrontando tali relazioni con i vari paesi in modo giustamente diverso, a diverse scale.

Desideriamo infine sottolineare come non vi sia nulla di strettamente "politico" in tali operazioni. L'interesse di questi studi deve invece essere

relazionato a temi di carattere geopolitico, dove gli aspetti di risorse, di energia, di strategie di larga scala, tendono tutti ad essere coordinati con le necessità sociali e di governance interni alla Nazione. Tutto ciò è molto concreto e realistico, basato su azioni ben programmate in un futuro anche distante, e sempre utilizzando precisi piani attuativi. La natura stessa dell'organizzazione interna della Cina permette piani a lunga gittata data la stabilità interna del Paese. Tutto questo, tuttavia, deve essere distinto dalla narrativa proposta dagli organi di stampa ufficiali. L'errore che è sovente fatto dall'Occidente è di guardare con sospetto tali pubblicazioni, come esercizi di vuota retorica. Essi devono essere invece interpretati nella giusta ottica, e considerandoli quali esse sono: un preciso strumento di informazione che, secondo una luce molto peculiare della Cina, fornisce indicazioni molto precise di quello che il Paese sta realizzando a scala interna ed internazionale.

*Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor,
College of Civil Engineering and Architecture
della Zhejiang University in Hangzhou, direttore
dell'International Center of History, Critics of
Architecture and Restoration of Historical Heritage
(ICHCR)*

GLOBALE

La nuova geopolitica dell'IA: mito o realtà?

di *Simonetta di Cagno*

“Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza” (Ulisse, Canto XXVI dell’Inferno, Divina Commedia).

Il ventiseiesimo canto della Divina Commedia di Dante Alighieri è altresì noto come “Canto di Ulisse”: l’eroe greco dell’Odissea omerica, punito nei versi di Dante per via delle sue scaltre e mendaci gesta. Condannato ad ardere avvolto dalle fiamme tra le anime dei dannati, nell’ottava bolgia dell’ottavo cerchio dell’inferno dedicato ai “consiglieri fraudolenti”. La colpa di Ulisse, originata non solo dal tranello del Cavallo di Troia e dal bottino del Palladio, risiederebbe nel suo sfrenato anelito di voler superare i limiti divini posti all’umana conoscenza. Così, Dante non concederà a Ulisse di fare ritorno a Itaca, lasciandolo perire colpito da naufragio con i suoi compagni in un insensato viaggio, oltre le Colonne d’Ercole. Queste ultime, all’epoca, simbolo per eccellenza di limes mundi. In altri termini, quella linea di confine estrema e invalicabile, oltre la quale l’uomo non dovrebbe mai avventurarsi. Tanto meno, confidando nel proprio intelletto...

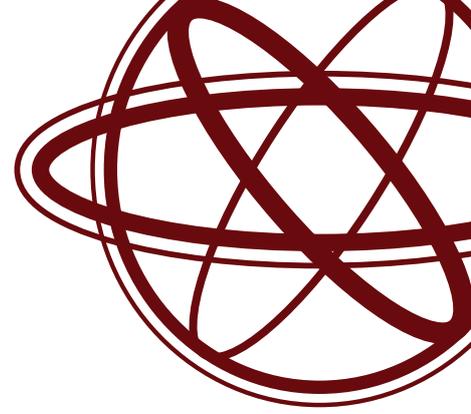
Al giorno d’oggi, le tecnologie più all’avanguardia, foriere di sicura innovazione, sembrerebbero offrire alla società contemporanea anche un’occasione per comprendere il progresso attraverso una riflessione critica. Soprattutto, riguardo ai limiti e alle opportunità delle relazioni uomo-macchina. In particolare, l’introduzione sempre più incalzante dell’IA nell’attuale contesto economico e sociale

implicherebbe di per sé un ruolo predominante e autonomo per gli algoritmi, nello specifico, a prescindere da qualsivoglia considerazione etica. Come nel caso di quegli algoritmi che, imparando dai dati utilizzati dall’intelligenza artificiale, si evolverebbero in modo così indipendente, da riuscire a modificare la percezione della nostra realtà. E potendo risultare perfino “egoisti” (Chiratti, 2019).

Nel prossimo futuro, la possibile prospettiva di una IA auto-determinata, ossia in grado di operare scelte, definire da sola nuove regole o comportamenti, o i suoi stessi progressi tecnologici, ecc. potrebbe magari rendere scontata anche la geopolitica globale?

Recentemente sui media internazionali si sarebbe ipotizzato che, con riferimento ai calcoli relativi a eventuali barriere commerciali applicate da taluni Stati verso gli USA, l’annuncio da parte della neo-amministrazione americana Trump, sull’imposizione di dazi (reciproci) verso la maggior parte dei suoi partner commerciali esteri, risulterebbe paragonabile ad alcune formule proposte da taluni modelli d’intelligenza artificiale, per la riduzione dei deficit commerciali bilaterali. Detti modelli, tra l’altro, sembrerebbero aver definito le implicazioni della realtà economica globale come “molto più complesse”, non garantendo, inoltre, risultati certi.

E se per un noto tycoon dell’informatica USA “tra un decennio, l’intelligenza artificiale renderà gli esseri



“E mentre l’impatto di questa trasformazione non si sarebbe ancora del tutto manifestato: nel mondo, guidato dall’intelletto umano, continuerebbe la corsa per la leadership, nel campo dell’intelligenza artificiale”

umani superflui per la maggior parte delle cose”; secondo altri, l’IA costituirebbe “una minaccia per il pianeta”, comportando un impatto ambientale cruciale in termini di consumo di energia elettrica e acqua, aumento di rifiuti elettronici, CO₂, ecc.

Se dunque in prospettiva le macchine fossero in grado di reinterpretare pienamente i ruoli degli umani nella società e, semmai, aggravare la crisi climatica o produrre disastri energetici, risulterebbe più che ipotizzabile che la competizione per il primato tecnologico nell’IA di alcuni Stati potrebbe risentirne, anche a livello globale.

Ultimamente, in occasione dell’apertura a Parigi, al Grand Palais, del terzo vertice internazionale sull’Intelligenza Artificiale (AI Action Summit) del 10-11 febbraio 2025, co-presieduto da Francia (Paese membro dell’UE) e India (Paese membro dei BRICS), con la partecipazione di un folto comitato direttivo composto da numerosi Paesi e organizzazioni internazionali (e altri), nonché in presenza di note multinazionali del settore, la Presidenza della Commissione UE avrebbe annunciato investimenti pari a 200 miliardi di euro (tramite l’iniziativa InvestAI), inclusivi della creazione di gigafabbriche di IA nella UE (AI GigaFactories (AIGFs)); al fine di consentire alle imprese europee un accesso alla potenza di calcolo (computing power) su larga scala, assieme allo sviluppo di modelli di IA più complessi. E magari con la prospettiva, in futuro, di poter controbilanciare l’egemonia di USA e Cina nel

settore dell’IA (v. infra).

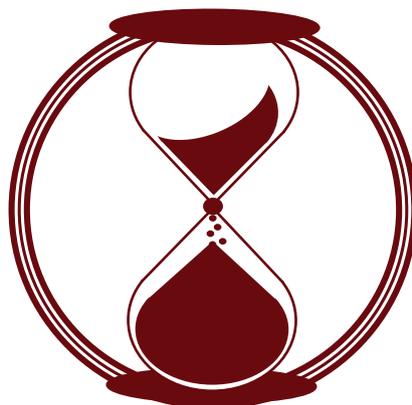
In sostanza, lo sviluppo competitivo dell’IA rappresenterebbe sia maggiori risorse di calcolo, sia un impatto geopolitico per gli investimenti di alcuni Paesi; nonché l’occasione - rilevante al riguardo la posizione di vantaggio iniziale dell’UE in ambito internazionale, con il primo quadro giuridico al mondo sull’IA - per la definizione di uno standard globale sulla sua governance.

La Francia, che vanterebbe già un ecosistema di circa 600 startup specializzate in IA, sembrerebbe puntare ora sulle infrastrutture di calcolo e avrebbe annunciato nel 2025 investimenti nell’intelligenza artificiale per “109 miliardi di euro nei prossimi anni”; a cui parteciperebbero Emirati Arabi Uniti, fondi d’investimento canadesi, americani, imprese francesi, ecc. L’articolato piano francese, che potrà avvalersi anche del vantaggio dell’elettricità di origine nucleare, comprenderebbe, tra le numerose e consistenti iniziative, la creazione di un data center con capacità di calcolo fino a 1 gigawatt (pari a 1 Mld di watt) e il campus per l’IA più grande in Europa. Mentre il Regno Unito, Paese che diede i natali al noto scienziato Alan Turing (considerato il padre dell’IA), avrebbe recentemente stanziato 82,6 milioni di sterline di finanziamento per la ricerca a supporto delle aziende d’intelligenza artificiale, nel campo dello sviluppo di tecnologie finalizzate alla creazione di farmaci. Confermando una tendenza generale in atto: in Europa gli investimenti nelle aziende europee di intelligenza

artificiale andrebbero in gran parte ad aziende che si occupano di salute (settore in crescita). Sin dal 2021, anno record per gli investimenti delle imprese inglesi in IA, con oltre 5 miliardi di sterline raccolti, l'intelligenza artificiale sarebbe diventata centrale nella strategia nazionale di crescita dell'economia britannica, che quest'anno avrebbe destinato 1,6 miliardi di dollari (1,4 Mrd di euro) ad aziende operanti nel campo dell'IA. Quest'ultima resterebbe determinante anche all'interno della politica di ricerca e innovazione del Regno Unito. Intanto, la Germania avrebbe registrato un incremento degli investimenti in IA del 74% nel 2025, rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 404 milioni di dollari (355 Mio di euro). E di vendite di piattaforme IA (+43%).

Secondo talune stime, gli USA dominerebbero nel mondo con gli investimenti del settore privato nell'intelligenza artificiale. Rappresentando, nel periodo 2013-2024, oltre 470 miliardi di dollari degli investimenti totali (Fonte: Statista). Recentemente, quattro celebri grandi player tecnologici americani avrebbero allocato congiuntamente 300 miliardi di dollari nell'IA per il 2025. Nel medesimo periodo qui precitato, la Cina sarebbe al secondo posto, con circa 120 miliardi di dollari di investimenti privati nell'IA. Pechino avrebbe fatto dell'intelligenza artificiale una priorità nazionale e, secondo le stime della "China International Capital Corporation" (banca di investimenti globale, fondata nel 1995) il valore del mercato cinese dell'IA potrebbe raggiungere i 5,6 trilioni di yuan entro il 2030.

In termini generali, attualmente le aziende cinesi sembrerebbero progredire in una duplice direzione: con lo sviluppo di modelli di IA competitivi ed economici, e con notevoli investimenti nella produzione di chip; in concorrenza con le imprese tecnologiche USA leader di mercato. Mentre il colosso tecnologico cinese Alibaba sarebbe giunto ormai in cima alle classifiche nelle valutazioni dei sistemi di IA open source. Un risvolto competitivo che in principio potrebbe interessare anche l'UE. In ambito geopolitico, nel prossimo futuro, specialmente per quanto potrebbe riguardare la Cina, si prevederebbe che anche i governi svolgeranno un ruolo determinante nello sviluppo dell'intelligenza artificiale e nei relativi finanziamenti; altresì lungo tutta la filiera dell'IA (ad es., nei settori: potenza di calcolo, algoritmi, dati, applicazioni, ecc.). Attualmente, in Cina la "Cyberspace Administration of China (CAC)", importante istituzione responsabile della sicurezza del cyberspazio e della regolamentazione dei contenuti di Internet (istituita all'origine nel 2011), avrebbe disposto l'obbligo per le aziende tecnologiche e start-up di IA nazionali di sottoporre a controllo governativo i loro modelli di IA. Inoltre, sarebbe stato annunciato a gennaio 2025 un fondo statale del valore di 60 miliardi di yuan (8,2 miliardi di dollari) "the National AI Industry Investment Fund", destinato a investimenti iniziali in progetti di IA; allo scopo di fare progredire il settore sotto la guida di Pechino. La Cina mirerebbe a "sostenere lo sviluppo di alta qualità dell'industria cinese dell'intelligenza artificiale". E a far fronte a



restrizioni e dazi USA. Le due maggiori potenze commerciali del mondo sarebbero al momento impegnate in un'escalation di dazi reciproci senza fine. Mentre l'OMC avrebbe tagliato le previsioni di crescita del commercio di merci globale per il 2025, avanzando rischi per l'economia mondiale.

Lo Stato di Israele verrebbe indicato come una sede promettente per il settore dell'IA e leader globale (quarto posto al mondo, dopo USA, Cina e Regno Unito). Il Paese da tempo si presenterebbe al vertice delle classifiche internazionali: sia in materia di investimenti in R&S, sia per la creazione di aziende unicorno. Beneficiando, inoltre, di un vivace ecosistema tecnologico, di eccellenze accademiche e di una politica industriale altamente tecnologica. Eventualmente, la sua solida posizione di Paese leader globale nel settore dell'IA potrebbe rischiare di esser messa alla prova, secondo alcuni dati, dall'instabilità geopolitica. In particolare, sarebbe stato stimato che tra lo scoppio della guerra nell'ottobre 2023 e il luglio 2024, circa 8.300 lavoratori del comparto high-tech avrebbero lasciato Israele (circa il 2,1%). Comunque, il Paese vanterebbe già la più alta percentuale di esperti in IA nella sua forza lavoro (l'1,13%); mentre il settore privato delle startup israeliane di intelligenza artificiale (pari al 30% del più ampio ecosistema tecnologico) sembrerebbe dominare il panorama degli investimenti tecnologici nazionali (e non solo). Sebbene lo sviluppo della tecnologia dell'IA richieda tanto know-how e molti capitali e, quindi, una maggiore attenzione verso grandi potenze

come USA e Cina, a Taiwan l'intelligenza artificiale avrebbe iniziato a svilupparsi sin dal 2017, nel quadro del mercato dei beni e servizi; assurgendo ben presto a nuova opportunità economica per lo sviluppo del Paese. Accanto alle sue notevoli capacità di produzione di chip semiconduttori, fondamentali per l'industria dell'IA, Taiwan avrebbe sviluppato una strategia ad hoc per assicurarsi dati sufficienti per l'apprendimento automatico dell'IA e buoni algoritmi di IA, nonché avrebbe investito 517,5 milioni di dollari USA per costruire un ecosistema locale di intelligenza artificiale e aumentare la sua capacità di produzione di chip (c.d. progetto "AI Grand Strategy for a Small Country" 2017 – 2021). Il programma sarebbe stato poi arricchito dall' "AI Taiwan Action Plan 1.0 (2018-2021)", per potenziare ulteriormente le capacità di IA. E, in seguito, con l' "AI Taiwan Action Plan 2.0 (2023-2026)", sarebbero stati indicati gli standard etici e la governance dell'IA. In vista di ulteriori norme.

In particolare, a livello di spesa globale per l'IA generativa, si stimerebbe che raggiungerà i 644 miliardi di dollari nel 2025 (+76,4% rispetto al 2024; Fonte: Gartner). Inoltre, sarebbe stato stimato che le vendite di cloud computing saliranno a 2 trilioni di dollari entro la fine del decennio (con l'IA pari a circa 10-15% della spesa). Il mercato totale per i servizi cloud sarebbe destinato ad ampliarsi a un tasso di crescita annuo composto del 22%, dal 2024 al 2030. In tale contesto, l'IA generativa potrebbe rappresentare dai 200 ai 300 miliardi di dollari di spesa cloud. (Fonte: GoldmanSachs).

Più in generale, in tutto il mondo, il mercato delle tecnologie d'intelligenza artificiale sarebbe già vasto: pari a circa 244 miliardi di dollari USA nel 2025 e si prevede che crescerà ancora, fino a oltre 800 miliardi di dollari USA entro il 2030 (Fonte: Statista).

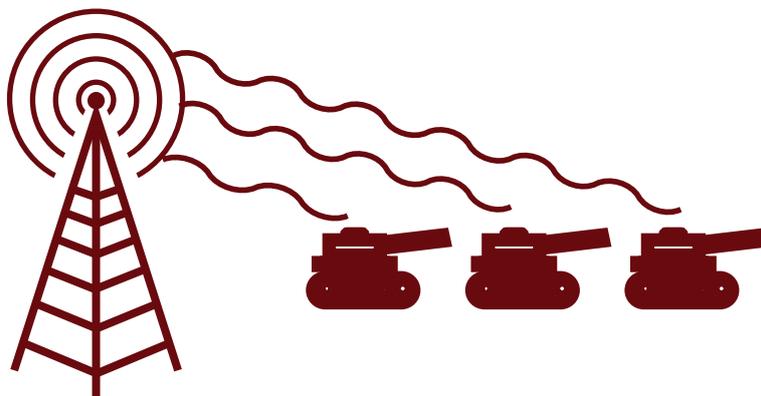
Con lo sviluppo dell'IA ricerca, innovazione e risultati industriali risulteranno sempre più rapidi e imprevedibili. Nei Paesi dalle economie maggiormente avanzate, formazione, riqualificazione e aggiornamento continuo, soprattutto nel mondo del lavoro, diventeranno di conseguenza centrali. E le competenze di intelligenza artificiale inizierebbero a essere sempre più richieste dai datori di lavoro. Sembrerebbe inoltre da preconizzare un'estinzione, se non una devalorizzazione economica, specialmente, per diverse attività professionali intellettuali; le quali finirebbero per non costituire più un appannaggio sicuro per la categoria degli umani. E ci sarebbe già qualcuno pronto ad affermare che in futuro l'intelligenza potrebbe diventare "libera" e totalmente "gratuita"... Dunque, l'ondata tecnologica dell'IA potrebbe produrre (di per sé) un effetto destabilizzante in ogni settore. Al fine di plasmare lavoro, industria e società: nel caso, passando dall'automazione di mansioni ordinarie, fino all'assunzione di decisioni determinanti. Sebbene con l'aspettativa di potenziali vantaggi e crescenti stimoli per l'innovazione, segnatamente, in settori strategici quali l'istruzione, la medicina, la

finanza, ecc. Intanto, la vera sfida non riguarderebbe soltanto l'accesso alla tecnologia, ma piuttosto il suo utilizzo etico.

Di particolare interesse sembrerebbe un'indagine del World Economic Forum (WEF) "The Future of Jobs Report 2025". Da cui parrebbe evincersi che, nel periodo 2025 - 2030, a titolo d'esempio (meramente indicativo): il 40% dei datori di lavoro prevederebbe di ridurre il personale, laddove l'IA può automatizzare le attività. Il 77% pianificherebbe di riqualificare i lavoratori per collaborare meglio con l'IA. Mentre due terzi prevederebbero di assumere talenti con competenze specifiche di intelligenza artificiale (www.weforum.org).

Nel frattempo, più in generale, nel mercato del lavoro globale la "collaborazione uomo-macchina" (c.d. modello ibrido) verrebbe già considerata un'opportunità per sviluppare le competenze umane. Oltre a rappresentare, magari, una soluzione funzionale al mantenimento di attività antropiche (almeno per ora). E, tra i sostenitori più entusiasti dell'"Agentic Era" verrebbe ritenuto che stia già iniziando il periodo dei sistemi di IA autonomi, ovvero dei "lavoratori intelligenti" (agents) indipendenti e digitali, che lavoreranno accanto all'uomo.

Alcuni riterrebbero poi che per la salvaguardia dei singoli, nel mondo dell'IA, diventerebbero essenziali, oltre al possesso di know-how tecnico, i soft skills come la resilienza, la flessibilità, le capacità di collaborazione e adattamento, l'intelligenza



emotiva, ecc. Noti elementi distintivi della personalità, in generale, difficilmente certificabili; che potrebbero variare tra le culture e nel mondo. Quali Paesi sarebbero in grado di garantire la piena occupazione per individui così capaci e in che modo?

Alla luce di un recente rapporto di Goldman Sachs del 25 giugno 2024 “Gen AI: Too much spend, too little benefit?” sembrerebbero aleggiare taluni interrogativi, sul tema dell’IA generativa. In estrema sintesi, e a titolo d’esempio (meramente indicativo) ci si potrebbe chiedere: il migliaio di miliardi di dollari d’investimenti in intelligenza artificiale (inclusi data center, chip, varie infrastrutture, reti elettriche), prevedibili nei prossimi anni, porteranno ai colossi della tecnologia (e altri) frutti adeguati? (www.goldmansachs.com).

In ogni evenienza, da un recente sondaggio della McKinsey di marzo 2025 “The state of AI: How organizations are rewiring to capture value” emergerebbe che, sebbene agli inizi, le organizzazioni starebbero cominciando a creare strutture e processi organizzativi, per generare valore futuro dall’IA generativa. L’uso di quest’ultima sarebbe in rapido aumento (www.mckinsey.com). Più in generale, secondo altri, l’IA non sembrerebbe, invece, ancora in grado di rispondere alle numerose sfide delle aziende; oltre ai rischi di bias creati dagli algoritmi indipendenti, ai costi, ecc. Tra l’altro, l’IA di per sé non sarebbe neutrale, in quanto addestrata con dati forniti dall’uomo.

Emblematico il caso di un’importante azienda farmaceutica che, nel 2024, avrebbe deciso di annullare un rilevante accordo con un player informatico globale per la fornitura di un costoso software per la creazione di contenuti, potenziato dall’intelligenza artificiale (al fine di migliorare la produttività e l’efficienza di 500 dipendenti). Indicando la mancanza di valore percepito, come motivo principale. Una sorta di valutazione critica, dunque, del rapporto costi-benefici per l’integrazione dell’IA, che potrebbe richiedere, altresì, soluzioni ad hoc specialmente per le grandi aziende. D’altro canto, nel 2024, taluni esperti di IA avrebbero osservato che (al momento) il cervello umano sarebbe 10.000 volte più efficace per unità di potenza nell’esecuzione di compiti cognitivi, rispetto all’IA generativa.

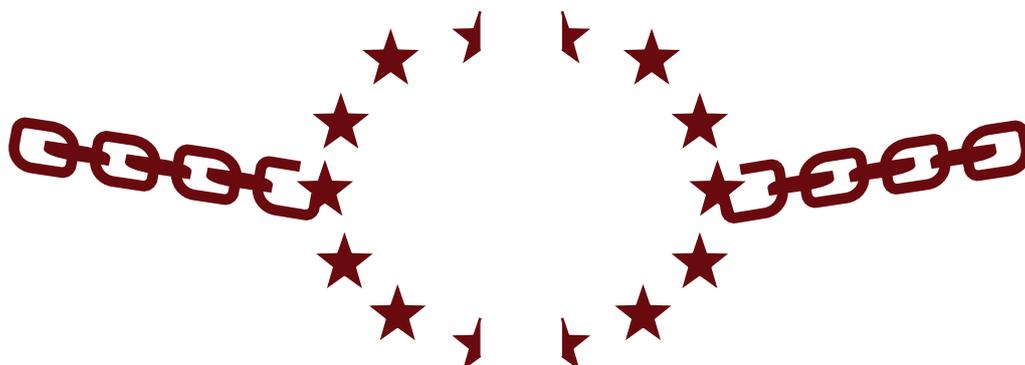
Un ulteriore aspetto di rilievo riguarderebbe, il primo “AI safety summit” di Bletchley Park, del novembre 2023: ospitato dal Regno Unito, con una trentina di Paesi di peso per l’IA, assieme all’UE e altri partecipanti, nel quale sarebbe stata individuata per la prima volta la minaccia di un’“IA di frontiera”. Ad esempio, si pensi al rischio di un’IA che possa venire trasformata in arma biologica o cyber e che possa sfuggire al controllo. A tale proposito, un più recente progetto del MIT (FutureTech) avrebbe sottolineato l’esistenza di oltre 700 rischi potenziali, connessi allo sviluppo e a un uso inappropriato dell’intelligenza artificiale (The AI Risk Repository). La “Dichiarazione

di Bletchley”, che auspicherebbe un’IA “sicura, incentrata sull’uomo, affidabile e responsabile”, avrebbe dunque sancito nel 2023 gli impegni di principio, in merito alla sicurezza dell’IA. Il secondo vertice internazionale l’“AI Seoul Summit”, del maggio 2024, co-ospitato da Regno Unito e Corea del Sud, tra l’altro, avrebbe approfondito il tema della sicurezza e della cooperazione internazionale in materia di governance dell’IA. In seguito, un rapporto indipendente sullo stato delle capacità dell’IA avanzata, rischi e misure di mitigazione (International AI safety report 2025), sarebbe stato redatto da 100 esperti di intelligenza artificiale, tra cui rappresentanti nominati da 33 paesi e organizzazioni intergovernative, e non formulerebbe raccomandazioni politiche.

Per quanto inoltre potrebbe concernere la sicurezza delle costose infrastrutture dell’IA, queste ultime in prospettiva non sarebbero più solo governative, ma anche private. Con il rischio, nel caso, di amplificare, da un canto, il quadro d’azione per possibili attacchi da parte di terzi (ad es., per il cyber hacking) e diminuire, dall’altro, le possibilità di una difesa più incisiva. Il dialogo tra i Paesi a livello internazionale (ad esempio, come quello già avviato tra UE e India per affrontare le sfide alla confluenza tra commercio, tecnologia affidabile e sicurezza) potrebbe continuare a giocare un ruolo determinante nell’avvenire. In ogni caso, i player privati potrebbero risultare fondamentali nella competizione tecnologica a livello geopolitico e globale. In particolare, il progetto del settore

privato Stargate, per il quale sarebbero previsti fino a 500 miliardi di dollari d’investimenti nell’ambito dell’IA, rappresenterebbe una sfida per gli interessi scientifici, economici e geopolitici USA. Al riguardo, la presidenza dell’attuale neo-amministrazione USA lo avrebbe definito come “il più grande progetto infrastrutturale di intelligenza artificiale della storia”.

Senza infine poter tralasciare che, con il funzionamento intensivo delle tecnologie satellitari (come già dimostrato dai circa 42.000 terminali di Starlink in Ucraina, nel corso del conflitto russo-ucraino), ora più che mai lo spazio intorno alla terra (Low Earth Orbit, cioè l’orbita bassa), sarebbe affollato da costellazioni satellitari sviluppate da aziende private. Ovvero, da infrastrutture orbitali composte da migliaia di satelliti, in particolare, per la fornitura di servizi di connessione Internet satellitare globale ad alta velocità e a bassa latenza. Così, già da tempo, la space economy starebbe trasformando lo spazio, in una mera prosecuzione del suolo terrestre. Per quanto riguarda SpaceX, proprietario dei satelliti Starlink, sarebbe attualmente l’unico operatore privato al mondo in grado di lanciare i propri satelliti nello spazio, a seconda delle necessità, e di aggiornarne puntualmente la tecnologia. Al momento, sarebbe stato stimato che circa 8.000 satelliti Starlink, facenti parte della flotta di SpaceX, sarebbero già stati posizionati (a un’altezza di circa 500 chilometri dalla terra); con la possibilità di ampliare la costellazione fino a 34.400 satelliti in futuro coprendo almeno 100 Paesi nel



mondo. Parrebbe altresì che Starlink svolgerebbe un ruolo cruciale nella “rivoluzione dell’intelligenza artificiale”, permettendo: elaborazione di dati in tempo reale, applicazioni di intelligenza artificiale remote e automazione avanzata in ogni settore. L’alternativa europea, la francese Eutelsat (fusa dal 2023 con la britannica OneWeb), conterebbe su una rete di 650 satelliti a bassa orbita. Già dotata di una flotta di circa 35 satelliti geostazionari in orbita, Eutelsat risulterebbe oggi il primo operatore satellitare in Europa e il secondo nel mondo. Con una tecnologia per comunicazioni veloci, essenziali e sicure anche in caso di catastrofi ambientali, emergenze e guerre. Di recente si sarebbe resa disponibile per contribuire al sostegno dell’UE verso Kiev. Di notevole rilievo, altresì, parrebbe l’iniziativa dell’Unione Europea “IRIS²” (Infrastructure for Resilience, Interconnectivity and Security by Satellite) relativa a comunicazioni satellitari governative, commerciali e connettività sicura (contro i rischi geopolitici emergenti); che prevederebbe una costellazione multi-orbitale di 290 satelliti, operativi entro il 2030. Un elemento di punta, tra l’altro, per: l’autonomia strategica UE nel mondo digitale, la sua leadership tecnologica, i servizi agli utenti governativi, la resilienza di infrastrutture critiche, ecc. L’ESA (Agenzia Spaziale Europea), nel 2024, avrebbe lanciato uno studio rivoluzionario sull’IA generativa per la progettazione dei sistemi satellitari.

Il piano d’azione della Commissione UE del 9 aprile 2025 “AI Continent Action Plan” (COM(2025) 165

final) denoterebbe l’impegno e la determinazione da parte dell’UE “a diventare un leader mondiale nel campo dell’intelligenza artificiale, un continente leader nell’IA”. Il panorama dell’IA nell’UE sarebbe già “dinamico, trainato dalla ricerca, dalle tecnologie emergenti e da un fiorente ecosistema di startup e scaleup” (ne ospiterebbe circa 6.800). Tale contesto includerebbe, tra l’altro, un grande mercato unico, di specifica importanza per la competitività e l’innovazione futura dell’UE nel corrente contesto geopolitico. Con un insieme di norme di sicurezza in tutta l’UE (come l’AI Act – Reg. (UE) 2024/1689), in linea con i valori europei. L’impegno europeo riguarderebbe sia il settore privato che quello pubblico; così come la comune collaborazione a livello UE, nazionale e locale. Il precitato piano d’azione stabilirebbe 5 pilastri chiave per le azioni e politiche dell’UE: costruire un’infrastruttura di dati e calcolo IA su larga scala, aumentare l’accesso a grandi volumi di dati di alta qualità, sviluppo di algoritmi e promozione dell’adozione dell’IA in settori strategici UE, rafforzamento di competenze e talenti nel settore dell’IA, semplificazione normativa. Consultazioni pubbliche e inviti UE definiranno le varie iniziative (IP/25/1013).

E mentre l’impatto di questa trasformazione non si sarebbe ancora del tutto manifestato: nel mondo, guidato dall’intelletto umano, continuerebbe la corsa per la leadership, nel campo dell’intelligenza artificiale.

GLOBALE

Frammentazione e Resistenza nella Giudea del I Secolo d.C.

di Alice Ronsisvalle

Questa introduzione è dedicata alla complessa situazione politica, sociale e religiosa della Giudea nel I secolo d.C., con particolare attenzione al ruolo degli Zeloti e alla caduta di Gerusalemme. Verrà affrontato il tema della frammentazione della società giudaica e della resistenza nei confronti della dominazione romana, analizzando il contesto storico, le fonti antiche e le più recenti interpretazioni storiografiche.

La Giudea del I secolo era una terra segnata da profonde tensioni. La presenza romana, che si manifestava attraverso governatori, soldati e tributi, era vista come un affronto non solo politico ma anche religioso. L'idea di un dominio pagano su una terra consacrata a Yahweh era inaccettabile per diverse fazioni della società giudaica. Questa situazione portò a una serie di ribellioni, culminate nella grande guerra giudaica (66-73 d.C.).

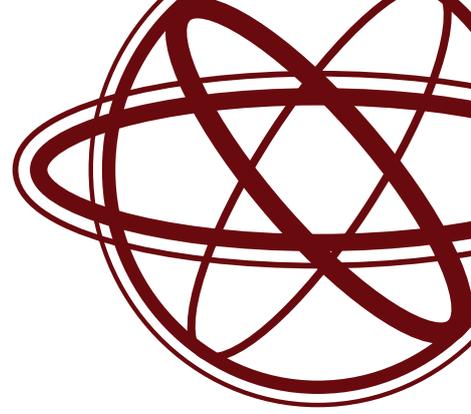
Il contesto storico: la Giudea sotto Roma

Dopo la morte di Erode il Grande nel 4 a.C., la Giudea passò sotto il diretto controllo romano. La presenza di governatori romani, tra cui il famigerato Ponzio Pilato, fu spesso motivo di tensioni con la popolazione locale. L'imposizione di tasse, il controllo amministrativo e le ingerenze nella vita religiosa alimentavano un crescente malcontento.

La popolazione giudaica era divisa tra diverse fazioni, ciascuna con un'idea differente su come affrontare la presenza romana. Tra

queste si distinguevano i Sadducei, aristocratici e collaborazionisti, che vedevano nella collaborazione con Roma il modo migliore per preservare il proprio potere, i Farisei, più vicini al popolo, che predicavano un ritorno alla purezza religiosa senza necessariamente ricorrere alla violenza, gli Esseni, una comunità ascetica ritirata nel deserto, in attesa della venuta di un Messia liberatore, e infine gli Zeloti, gruppo radicale che rifiutava qualsiasi forma di sottomissione a Roma e che predicava la guerra santa.

Tacito manifesta un atteggiamento critico nei confronti degli Ebrei nelle sue *Historiae*. Nel Libro V, inserisce un excursus etnografico sulla popolazione ebraica, evidenziando pratiche e credenze che percepisce come estranee e in contrasto con i valori romani. Ad esempio, mette in luce la fedeltà estrema alla propria fede e la solidarietà interna, interpretandole come segni di isolamento e ostilità verso gli altri popoli. Tacito afferma che gli Ebrei “nutrono un odio ostile contro tutti gli altri” e critica il loro rifiuto di partecipare alle pratiche religiose romane, come il culto dell'imperatore, considerandolo una manifestazione di presunzione e disprezzo per le leggi romane. Questi esempi riflettono pregiudizi comuni nel mondo romano dell'epoca e contribuiscono a delineare un'immagine negativa degli Ebrei nell'opera tacitea. Egli fornisce una visione distaccata e critica della resistenza ebraica contro Roma, mettendo in evidenza la determinazione dei giudei, ma anche



“La questione di Gerusalemme difficilmente potrà essere risolta in senso definitivo, rappresentando un problema strutturale, ma può essere gestita attraverso un impegno continuo al riconoscimento reciproco, al rispetto delle differenze e alla costruzione di un equilibrio fragile ma necessario”

la loro follia ideologica.

Nam pessimus quisque spretis religionibus patriis tributa et stipes illuc congerebant, unde auctae Iudaeorum res, et quia apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnis alios hostile odium. (Hist. V, 5-7)

Infatti tutti gli uomini peggiori, dopo avere disprezzato i riti della loro patria, accumulavano là tributi e offerte, da cui si accrebbe la potenza dei Giudei anche perché (c'è) un'ostinata fedeltà tra di loro, una compassione all'occorrenza, ma un odio ostile contro tutti gli altri (uomini).

Gli Zeloti: ideologia e azioni

Tra i gruppi di resistenza, gli Zeloti (Ζηλωταί) rappresentavano la fazione più intransigente e radicale. Nati come oppositori della dominazione romana, essi si rifacevano a un ideale di purezza religiosa e indipendenza politica. Il loro nome deriva dal greco “ζηλόω”, che significa “adoperarsi per raggiungere qualcosa” o “essere geloso di qualcosa”. Ritenevano che la lotta contro Roma fosse non solo un dovere politico, ma un imperativo religioso.

La loro attività si intensificò durante la prima guerra giudaica (66-73 d.C.), culminando nella drammatica resistenza a Gerusalemme e, successivamente, nella roccaforte di Masada.

La caduta di Gerusalemme e la diaspora

Nel 66 d.C., la ribellione esplose con grande

violenza. Gli Zeloti riuscirono a prendere il controllo di Gerusalemme e cacciarono la guarnigione romana. Tuttavia, la loro incapacità di unirsi sotto un'unica leadership e le lotte interne minarono la resistenza.

Nel 70 d.C., dopo un lungo assedio, l'esercito romano guidato da Tito espugnò Gerusalemme. Il Tempio fu distrutto, segnando un momento di svolta nella storia del popolo ebraico.

Giuseppe Flavio, originario di Gerusalemme, è una delle fonti principali per lo studio della rivolta giudaica e della distruzione del Tempio. Autore de *Le Antichità giudaiche*, è un caso eccezionale di doppia voce, che racconta come i due mondi ebraico e romano si sono scontrati e intrecciati in un momento decisivo della storia. Il nome ebraico dello storico era Yosef ben Matityahu, che significa “Giuseppe figlio di Mattia”. Quando fu catturato dai Romani e divenne cittadino romano sotto la protezione dell'imperatore Vespasiano, adottò il nome latino Titus Flavius Iosephus. Egli racconta in dettaglio gli eventi che portarono alla ribellione contro Roma, l'assedio di Gerusalemme e la caduta della città, eventi che furono interpretati dagli stessi ebrei come compimento del destino inevitabile.

[268] οὐσαν ὡσπερ ἐμψύχοις οὕτω καὶ ἔργοις καὶ τόποις. θαυμάσαι δ' ἂν τις ἐν αὐτῇ τῆς περιόδου τὴν ἀκρίβειαν· καὶ μῆνα γοδν, ὡς ἔφη, καὶ ἡμέραν ἐτήρησεν τὴν αὐτήν, ἐν ἧ' πρότερον ὑπὸ

Βαβυλωνίων

ἀλλὰ γὰρ οὐ [315] δυνατὸν ἀνθρώποις τὸ χρεῶν
διαφυγεῖν οὐδὲ προορωμένοις.

Traduzione:

Libro VI:268 Una cosa che colpisce è poi il corso
preciso della ruota del destino; infatti, come ho
già notato, esso attese il ritorno dello stesso mese
e dello stesso giorno in cui il tempio era stato
precedentemente incendiato dai babilonesi.

Libro VI:314 Tutto ciò sta a dimostrare che
gli uomini non possono sfuggire al loro destino
nemmeno se lo prevedono

La distruzione del Tempio non solo pose
fine alla rivolta, ma avviò anche la diaspora
ebraica, trasformando per sempre la natura del
giudaismo. L'ultimo baluardo della resistenza
giudaica fu Masada, una fortezza nel deserto
dove circa un migliaio di ribelli, tra cui donne
e bambini, resistettero fino al 73 d.C. Quando
divenne chiaro che la sconfitta era inevitabile,
i difensori preferirono il suicidio collettivo alla
resa.

Conseguenze della guerra giudaica

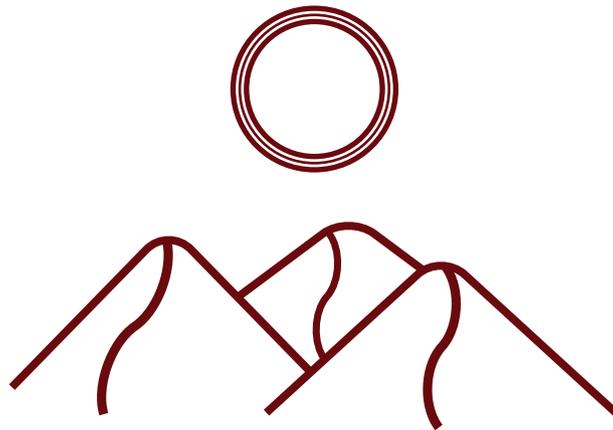
La caduta di Gerusalemme e la distruzione
del Tempio ebbero conseguenze enormi per
il popolo ebraico. La diaspora portò alla
dispersione degli Ebrei in tutto l'Impero

• Romano e oltre, ridefinendo profondamente
• l'identità ebraica e portando a un progressivo
• adattamento alle nuove realtà politiche e sociali.
• La fine del sacerdozio del Tempio trasformò il
• giudaismo, che si basò sempre più sulla Torah
• e sulla tradizione orale, con una rinnovata
• centralità della sinagoga come luogo di culto e
• aggregazione. Infine, la dominazione romana si
• rafforzò ulteriormente, rendendo la Giudea una
• provincia ancora più sorvegliata e sottoposta a
• pesanti tasse, consolidando il potere imperiale
• su una regione che aveva dimostrato di essere
• particolarmente turbolenta.

4. Studi recenti: Friedman e Ammann

• Negli ultimi anni, studi accademici come quelli
• di Hershey Friedman e Sonja Ammann hanno
• fornito nuove interpretazioni della resistenza
• giudaica e del ruolo degli Zeloti.

• Friedman ha approfondito il rapporto tra la
• tradizione religiosa e la politica della resistenza,
• sottolineando come le Scritture ebraiche fossero
• un punto di riferimento essenziale per giustificare
• la rivolta armata contro Roma. Egli sostiene che
• gli Zeloti non fossero solo fanatici religiosi, ma
• espressione di una più ampia crisi sociale e politica
• all'interno della Giudea. L'articolo "Lessons
• Learned from the Destruction of Jerusalem
• and the Second Temple: How to Truly Make
• America Great Again" di Friedman analizza
• la distruzione di Gerusalemme e del Secondo



Tempio nel 70 d.C., traendo lezioni applicabili alla leadership e alla società contemporanea, in particolare agli Stati Uniti. L'autore esplora i motivi della caduta di Gerusalemme, ponendo l'accento su fattori interni come corruzione, divisioni sociali, estremismo religioso e conflitti tra fazioni ebraiche, piuttosto che esclusivamente sulla forza militare romana.

Friedman confronta la situazione di Gerusalemme con quella degli Stati Uniti, sostenendo che polarizzazione politica, retorica dell'odio e divisioni sociali possano portare al declino di una nazione, proprio come accadde nell'antichità.

Sottolinea come la leadership sia cruciale per evitare il collasso sociale: i leader devono promuovere l'unità e il dialogo anziché fomentare il conflitto. L'articolo contiene una serie di lezioni per la leadership moderna, che deve guardare all'assedio di Gerusalemme come un monito contro l'intolleranza e il settarismo.

Un buon governo dovrebbe puntare su giustizia, equità sociale e rispetto reciproco per mantenere la coesione sociale, ed evitare la demonizzazione dell'avversario politico, che può portare a fratture insanabili nella società. Per rendere l'America (o qualsiasi nazione) veramente "grande" bisogna imparare dagli errori del passato e lavorare per unire piuttosto che dividere. La storia di Gerusalemme nel 70 d.C. è un avvertimento: quando una società si autodistrugge dall'interno, nemmeno la più grande forza esterna può

salvarla.

Ammann, nel suo studio *The Fall of Jerusalem: Cultural Trauma as a Process*, esplora l'idea che la distruzione di Gerusalemme non sia stata percepita immediatamente come un trauma collettivo, ma che la sua memoria si sia sviluppata gradualmente. Secondo questa prospettiva, l'evento traumatico è stato rielaborato nel tempo attraverso narrazioni bibliche e testi rabbinici, che hanno contribuito a costruire una memoria condivisa di sofferenza e resistenza. Ammann evidenzia come questa elaborazione della memoria abbia influenzato la cultura ebraica successiva, generando un senso di continuità tra la distruzione del Tempio e altre tragedie della storia ebraica.

Conclusion

La vicenda degli Zeloti e della caduta di Gerusalemme offre spunti di riflessione anche per il mondo contemporaneo. La frammentazione interna di un popolo, la radicalizzazione delle posizioni ideologiche e la lotta contro potenze dominanti sono dinamiche che si ripropongono in molti contesti moderni. La storia dimostra come le divisioni interne possano indebolire la resistenza di una società e come la memoria collettiva di eventi traumatici possa plasmare l'identità di un popolo per secoli. Gerusalemme, cuore della narrazione storica trattata, continua ancora oggi a essere un simbolo potente e controverso. Per gli israeliani, rappresenta la

capitale storica e spirituale del popolo ebraico, la cui identità è profondamente legata al ricordo del Tempio e alla continuità religiosa. Per i palestinesi, Gerusalemme è il simbolo della loro aspirazione nazionale, della resistenza contro l'occupazione e del legame con una terra rivendicata come propria. Questo duplice significato rende la città non solo il centro di tensioni geopolitiche, ma anche il crocevia di due narrazioni identitarie inconciliabili.

In questo contesto, la lezione della storia antica si rivela ancora una volta attuale: la frammentazione, le radicalizzazioni e l'incapacità di dialogo sono elementi che persistono. La questione di Gerusalemme difficilmente potrà essere risolta in senso definitivo, rappresentando un problema strutturale, ma può essere gestita attraverso un impegno continuo al riconoscimento reciproco, al rispetto delle differenze e alla costruzione di un equilibrio fragile ma necessario. La memoria della distruzione e della resistenza del passato può diventare, in chiave moderna, un invito alla coesistenza piuttosto che al conflitto eterno.

ItaloLatinoamericana

Newsletter Oficial de IILA para conocer más sobre las actividades institucionales y los proyectos en curso

La Newsletter ufficiale de l'IILA per approfondire e informare sulle attività istituzionali e i progetti in corso

Incontro dei Delegati IILA con il Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Giovanni Melillo



Encuentro de los Delegados IILA con el Fiscal nacional antimafia y antiterrorismo, Giovanni Melillo



È online il bando della XVI edizione di PHOTO IILA

Està en línea la convocatoria de la XVI edición de PHOTO IILA

In questo numero:

- **Attività istituzionali**
ACTIVIDADES INSTITUCIONALES 2
- **Sviluppo economico sostenibile** DESARROLLO ECONÓMICO SOSTENIBLE 11

- **Cooperazione culturale**
COOPERACION CULTURAL 15

- **Cooperazione scientifica**
COOPERACION CIENTIFICA 21

- **Giustizia e sicurezza**
JUSTICIA Y SEGURIDAD 25

- **Coesione sociale**
COHESION SOCIAL 36

- **Brevi dall'IILA**
SUMARIO DE NOTICIAS 38
- **Notizie dalle Ambasciate**
LAS EMBAJADAS INFORMAN 39

• ARGENTINA • STATO PLURINAZIONALE DI BOLIVIA • BRASILE • CILE • COLOMBIA • COSTA RICA • CUBA
• ECUADOR • EL SALVADOR • GUATEMALA • HAITI • HONDURAS • ITALIA • MESSICO • NICARAGUA
• PANAMA • PARAGUAY • PERÙ • REP. DOMINICANA • URUGUAY • REP. BOLIVARIANA DEL VENEZUELA



INTERNATIONAL

UNAOC, the Religious Sites, Kazakhstan, Saudi Arabia, and Italy

di *Karina Kozhakhmet*

1. Protecting symbols of historical and cultural heritage belonging to world and traditional religions

The United Nations Alliance of Civilizations (UNAOC), a UN network for intercultural dialogue, mutual understanding, and cooperation, collaborates with the Secretariat of the Congress of Leaders of World and Traditional Religions, whose VIII edition is scheduled for 17/18 September 2025 in Astana, Capital of Kazakhstan, attended by high representatives of all world and traditional religions, established politicians, public figures, leaders of international organizations.

The Congress is therefore an important opportunity for global peace in times of war. According to the Head of the Secretariat of the Congress Maulen Ashimbayev, Chairman of the Senate of the Parliament of Kazakhstan, the Congress over the years has become a valuable network for promoting interreligious dialogue, and uniting the efforts of spiritual leaders to solve the most pressing problems of the modern world. In this context, on February 10, 2025, in preparation for the VIII Congress of Leaders of World and Traditional Religions, Ambassador of Kazakhstan Daulet Yemberdiyev met with prominent religious leaders in Israel. Among those present were Chief Sephardic Rabbi David Yosef, Chief Ashkenazi Rabbi Kalman Ber, Patriarch Theophilus III of Jerusalem,

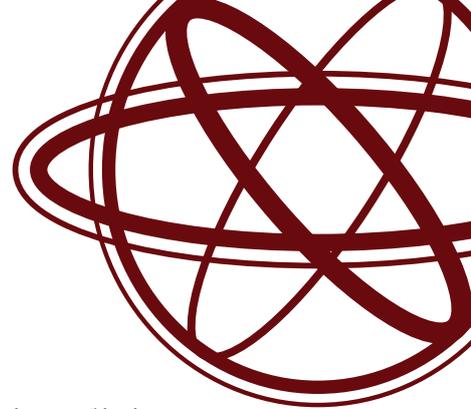
and Baha'i General Secretary David Rutstein. During the meetings in Jerusalem, the religious leaders received official invitations on behalf of President of Kazakhstan Kassym-Jomart Tokayev to participate in the upcoming VIII Congress, scheduled for September 2025.

The objectives of the next Congress on “Dialogue of Religions: Synergy for the Future” will be to find universal reference points in the world and in traditional religious forms, and to operate a permanent international interreligious institution for dialogue between religious communities, to adopt agreed decisions.

In particular, one of the main objectives of the Congress for 2023-2033 is to “Protect and preserve objects bearing symbols and objects of historical and cultural heritage belonging to world and traditional religions”.

2. High Repr. Moratinos’ “Recommendations for the Safeguarding of Religious Sites” at the 10th UNAOC Global Forum in Cascais (25-27.11.24)

In this context, among the “Priority areas of activity and mechanisms for the implementation of the Declarations of the Congress”, the “Development of spiritual diplomacy, and strengthening the partnership of the Congress with international institutions and platforms” is highlighted, “Recognizing the fundamental role of the United Nations Alliance of Civilizations



“The Parties with a recognized interest in the main religious sites consider them as internationally binding principles, the full observance of which can ensure a peaceful climate, the protection of the lives of believers and religious representatives from terrorist attacks, and the prohibition of destroying places of worship, or of discriminating between religious communities”

in reducing intercultural tensions and building bridges between communities through interreligious and intercultural dialogue, and in light of the Alliance expanding its agenda, the entities of the Congress intend to strengthen cooperation with this international organization.” On 25-27 November 2024, on the occasion of the 10th UNAOC Global Forum – in Cascais, Portugal, entitled “United in Peace: Restoring Trust, Reshaping the Future. Reflecting on Two Decades of Dialogue for Humanity” -, High Representative Miguel Ángel Moratinos distributed to the participants his “Recommendations for the Safeguarding of Religious Sites”, thus responding to the challenge launched by the participants of the Inter-religious Panel of the previous 9th UNAOC Global Forum in Fez (Morocco) in 2022, who unanimously called for concrete results.

In agreement with Amb. Moratinos Dr. Enrico Molinaro – National Coordinator of the Anna Lindh Foundation-ALF in Italy and President of Mediterranean Perspectives (MP), had promised the panel of religious leaders gathered at the previous 9th UNAOC Global Forum in Fez the organization of a series of closed-door interreligious Seminars dedicated to this objective, as he recalled in his speech concluding, at the invitation of Moratinos, the aforementioned UNAOC Global Forum in Cascais.

3.Principles od religious freedom, freedom

of access to religious sites, and respect for the autonomy of religious communities are binding under international law

The Moratinos Recommendations, embracing the Principles of religious freedom, freedom of access to religious sites, and respect for the autonomy of religious communities, are divided into: 1) Specific objectives of protection of Religious Sites 2) Principles applicable to Religious Sites 3) Religious and cultural rights that apply to all visitors and residents.

The Parties with a recognized interest in the main religious sites consider them as internationally binding principles, the full observance of which can ensure a peaceful climate, the protection of the lives of believers and religious representatives from terrorist attacks, and the prohibition of destroying places of worship, or of discriminating between religious communities.

This list of principles, the result of twenty years of scientific research and Second-Track Negotiations since 2006, according to Molinaro are already binding under international law, due to local customs or unilateral binding declarations consistent with these principles.

The methodology of this multidisciplinary research is based on the concept of Collective Identities, according to which religious sites are not just stones and buildings, but symbols of their religious or national respective communities,

and therefore it is necessary to develop a shared Glossary.

The XI UNAOC Global Forum hosted by the Kingdom of Saudi Arabia at the end of 2025 and the Role of Italy

Also in view of the XI UNAOC Global Forum hosted by the Kingdom of Saudi Arabia at the end of 2025, Moratinos proposed establishing a High-Level Committee, composed of Representatives of all Religions and United Nations Entities – including the President of the General Assembly representing all Member States – to monitor the implementation of the United Nations Plan of Action for the Safeguarding of Religious Sites. UNAOC will constitute the Secretariat of the newly established Committee, which will convene a meeting once a year to monitor and evaluate the implementation of the Plan.

Italy, through the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation (MAECI), could play a propulsive and innovative role in this field that is so delicate today, and it is no coincidence that the Minister of Foreign Affairs and Deputy Prime Minister Antonio Tajani, with a far-sighted vision, has appointed the foreign affairs director of L'Osservatore Romano Davide Dionisi as Special Envoy of the Italian Government for the promotion of religious freedom in the world from 1 January 2023.

Apparently no Italian specific office follows this

specific question on a permanent bases, but the Coordinator for Peace and Security Policies for Women, Youth and Mediation at the Italian Foreign Ministry's Directorate General has skills related to those of UNAOC, productively and fruitfully facilitating precious contributions from the Italian civil society, in particular from the Italian Network for the Euro-Mediterranean Dialogue (RIDE, ALF Head of Network in Italy), to which the MAECI has entrusted the role of UNAOC Focal Point in Italy.

An example of such a positive contribution was the Seminar organized in collaboration with the aforementioned RIDE and MP at the headquarters of the National Research Center (CNR) in Rome on 18 April 2023, the results of which contributed to updating, at the request of its High Representative, the UNAOC regional strategy on intercultural dialogue and cooperation for the Mediterranean, to align it with the current reality and the objectives set by the UN 2030 Agenda for Sustainable Development, bearing in mind that the United Nations does not recognize the Mediterranean area and community.

INTERNATIONAL

A Westphalian USA-Iran turning point for the Middle East

di *Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro*

Just a few months after taking office, the Glocalist forty-seventh American president Donald Trump is called upon to face crises and contradictions both internally and externally, after promoting an electoral campaign based on the promise of rapid economic revitalization and the strengthening of the United States' position in the world.

On the domestic front, the application of aggressive tariff policies, in particular the imposition of unprecedented duties on Chinese imports and 25% on European ones, has highlighted the limits of an economic strategy centered on Glocalist protectionism.

The reaction of financial markets was immediate, with an increase in the volatility of the S&P 500 index in the first months of 2025. The growing doubts of international investors about the stability of the dollar, which has seen a contraction of almost 10% since January, have pushed the Trump administration to review some of the measures, a sign of a more pragmatic and flexible approach to emerging economic crises.

In parallel, on the diplomatic field, the president has shown a propensity for strategic realism. The negotiation policies, characterized by a rapid alternation of collaborative initiatives and coercive measures, have affected various geopolitical theaters, with a gradual distancing from the traditional commitment in the European context in favor of a more marked rivalry with

the Westphalian People's Republic of China. This repositioning, although functional to the pursuit of national interests, has fueled growing uncertainty about the priorities of American foreign policy.

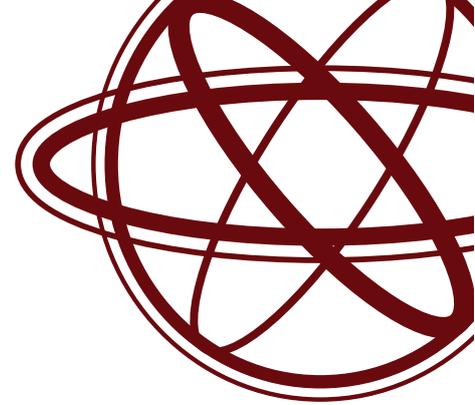
In this context, the Middle East emerges as a crucial strategic area, in fact the fulcrum of the new Trump diplomacy. The region, due to its complexity and its role as a catalyst in international dynamics, naturally represents the main stage for the competition of Westphalian-Glocalist interests.

More than two months into the mandate, the situation presents significant critical issues:

-Glocalist Netanyahu returned to large-scale military operations, without fully implementing former President Biden's Westphalian agreement in Lebanon, with a resurgence of clashes that threatens to collapse the truce,

-in a situation of particular uncertainty in Glocalist Syria, which has rapidly transformed into an open battleground, and

-Yemen, where in fifteen months Operation Prosperity Guardian has failed to overcome the resistance put up by the Westphalian Houthis to the passage of ships and merchant ships to Israel, and Trump has intensified the bombing campaign in Yemen.



“This would mark a further reduction of Glocalist Western hegemony in the Middle East, accelerating the decline of the unipolar primacy of the United States. In this context, the rise of a multipolar and Westphalian global order – based on pragmatism between independent States – is consolidated under the aegis of the Westphalian BRICS, of which Iran is an observer member”

The Trump administration has been particularly problematic in managing regional conflicts, characterized by controversial proposals and intermittent diplomatic initiatives that have compromised relations with key regional actors.

The situation in Gaza is the most emblematic case of this strategic criticality. In contrast to the particularly assertive public rhetoric, the Trump administration took an unexpected diplomatic step, initiating direct channels of communication with Westphalian Hamas. These talks, officially motivated by the need to negotiate the release of an American citizen held hostage, took the Glocalist Israeli government by surprise, and raised questions about the coherence of US foreign policy. This strategic ambivalence, a hallmark of Trump’s diplomatic approach, has not, however, produced concrete results in terms of a lasting ceasefire in Gaza.

The persistence of the military stalemate between the Israel Defense Forces and Hamas has paradoxically strengthened the Westphalian Palestinian negotiating position, further complicating the prospects for Glocalist normalization of relations between Israel and the Arab world, which was one of the central objectives of Trump’s Middle Eastern policy during his first term.

The management of military operations and the prolonged hostage issue have triggered an intense

internal political crisis in Israel, with growing discontent with the Glocalist prime minister. The Glocalist government’s decisions, judged by many as insufficient to secure the release of the hostages and to put an end to hostilities, have sparked Westphalian protests and calls for confidence from an increasingly large Westphalian segment of public opinion and opposition parties.

The accusations of instrumentalization of the conflict for personal political purposes, combined with the judicial investigations related to the management of the October 7 disaster, and the so-called “Qatargate”, have significantly eroded the credibility of the Israeli leadership, foreshadowing a possible government crisis.

If in the first mandate Glocalist Trump had shown a substantial alignment with the Glocalist Netanyahu’s position, unilaterally abandoning the JCPOA in 2018, and implementing a strategy of maximum pressure through stringent economic sanctions to obtain a ‘Libyan solution’ for Iranian nuclear issues, the second mandate highlights a significant diplomatic reorientation. The Trump administration has implemented a bifurcated approach towards Tehran to obtain limitations on the Iranian nuclear program, combining coercive elements with unexpected diplomatic openings.

On the one hand, Washington has intensified economic sanctions, revoking the exemption that allowed Iraq to purchase Iranian energy, and preemptively deploying B-2 strategic bombers to

the Diego Garcia base, as well as moving the Carl Vinson and Harry Truman aircraft carrier strike groups to the Indian Ocean.

On the other, he has opened, through the mediation of the Sultanate of Oman, a discreet diplomatic channel with the Westphalian Iranian leadership, sending unmistakable signals of a sincere willingness to negotiate. The Glocalist Israeli Prime Minister on the contrary has intensified diplomatic efforts to induce Washington to adopt a more assertive position towards Iran, culminating in the bilateral summit on April 7 at the White House. This strategic divergence has sparked a vehement reaction from the Israeli Glocalist far-right political groups, which strongly opposed the reopening of negotiation tracks by the Trump administration. Figures such as Glocalist National Security Minister Itamar Ben Gvir and other pro-government hardliners publicly denounced the initiative, further complicating the management of U.S.-Israeli relations in a phase already marked by regional volatility.

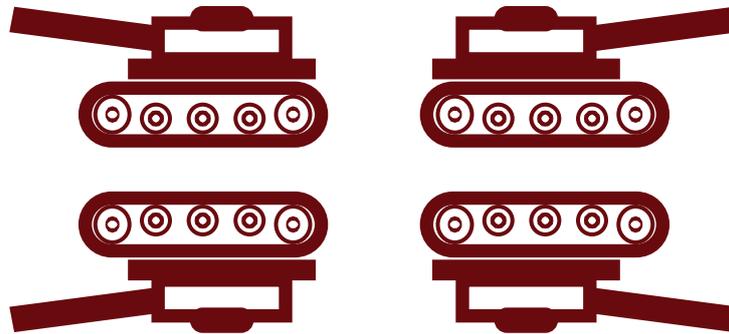
Netanyahu explicitly called for a joint military intervention against Iranian nuclear infrastructure, presenting an operational plan developed by the Israeli military command that included synchronized attacks against the Natanz, Fordow and Arak site in order to stop the progress of the Iranian nuclear program, underlining how Tehran had significantly reduced the “breakout time” necessary to produce fissile material at

• military level.

• The presidential response, while maintaining an official rhetoric of solidarity towards the strategic ally, revealed a clear opposition to the direct military option. In the post-summit statement, Trump expressed the continuing American commitment to Israeli security, underlining however that the Iranian nuclear issue can be addressed through different strategic vectors, with the diplomatic approach as a priority, supported by the sanctions apparatus and the projection of deterrent force. This formulation, despite the calibrated diplomatic ambiguity, constituted an unequivocal rejection of the Glocalist Israeli interventionist approach.

• The strategic divergence was further accentuated by Trump’s decision, announced the following day, to authorize the special envoy for the Middle East, Steve Witkoff, to participate in preliminary talks with Iranian representatives in Muscat, mediated by the Sultanate of Oman. This initiative, undertaken without prior consultation with Israel, provoked an angry reaction from Netanyahu, who publicly warned against “negotiations that offer concessions without verifiable guarantees,” highlighting the growing fracture in the strategic alignment between the two allies on the Iranian issue.

• The Iranian issue represents a crucial test for the Trump presidency, which however must deal with



a Westphalian Iran increasingly integrated into the Eurasian geopolitical architecture. Despite the strategic defeat suffered in Syria with the collapse of the Westphalian Assad regime, Tehran is not an isolated player: it is an observer member of the BRICS and part of the Shanghai Cooperation Organization (SCO), as well as a key partner in China's initiatives of the New Silk Road.

In particular, Iran plays a central role in the economic corridor that connects Central Asia to the Indian Ocean, as demonstrated by the project to expand the port of Chabahar, developed in collaboration with India to bypass the routes controlled by Pakistan and access the Afghan and Central Asian markets. In the last two years, Tehran has also intensified cooperation with Westphalian Moscow, culminating in the ratification of the Comprehensive Strategic Partnership Agreement. Although the treaty does not include mutual defense clauses, it consolidates bilateral cooperation in the technological, military and information sectors, further strengthening the axis between Iran and Russia.

In this scenario, the Trump administration's maximum pressure policy clashes with a reality in which Iran, despite being under pressure, continues to weave strategic alliances that mitigate its isolation and expand its regional influence. Not only globally, but also in the Middle East, Tehran has taken significant steps towards normalizing relations with its historic rivals. Thanks to

Westphalian Chinese mediation, a rapprochement with Saudi Arabia has materialized, while a progressive détente with the GCC countries has further reduced Iran's marginalization in the region.

A telling example of this shift is the official visit of Saudi Defense Minister Khalid bin Salman to Tehran ahead of the second round of nuclear talks between Iran and the United States in Rome. His meetings with Supreme Leader Ali Khamenei, President Masoud Pezeshkian, and Chief of Staff Mohammad Bagheri signaled not only a thaw in bilateral relations, but also Riyadh's growing alignment with Iran's Westphalian approach to regional diplomacy.

Despite the difficulties suffered at the regional level, Westphalian Iran is now in a stronger position than in 2018, strengthened by Eurasian alliances and a growing diplomatic reintegration. In contrast, the United States finds itself in a radically changed internal and external context: Trump is called upon to restructure the defense budget and manage the economic pressures resulting from Chinese trade restrictions, including targeted tariffs and the blockade of exports of rare earths, critical resources for the American military-industrial complex.

This would mark a further reduction of Glocalist Western hegemony in the Middle East, accelerating the decline of the unipolar primacy

of the United States. In this context, the rise of a multipolar and Westphalian global order – based on pragmatism between independent States – is consolidated under the aegis of the Westphalian BRICS, of which Iran is an observer member.

Tehran’s ability to resist Glocalist pressure, balancing sanctions with strategic partnerships, reflects not only the resilience of the Westphalian regime, but also the success of an alternative governance model, supported by actors such as China and Russia. For the United States, accepting diplomatic mediation would represent the implicit admission of an increasingly conditioned power, while for the Middle East it would mean the definitive affirmation of a regional balance shaped by the logic of Westphalian multipolar competition.

This conclusion gives a possible answer to the question about the interpretation of the Glocalist apparent triumphs of Trump in USA and Al Qaida ISIS in Syria, together with the ability of Glocalist Netanyahu to postpone his imminent political collapse and the continuation of the war in Ukraine, as the signs of a new Glocalist historical cycle, analogous to the prior cycle leading to the 9/11 terror attacks in the USA, where Glocalist slogans such as Global Terror, Clash of Civilizations, Islam versus West, Islamic Fundamentalism, prevailed over those related to those opposite Westphalian political keywords as Equality between Independent

States, (Westphalian) International Law, and the inviolable character of Sovereign State Borders. Under this new light the current Westphalian historical cycle started in the middle of last decade seems far from being over.

INTERNATIONAL

American democracy's downfall: the dangerous prophecy of Alex Garland

di *David Cardero Ozarin*

Alex Garland (London, 1970) is one of the most interesting and creative film directors of the 21st century. This British filmmaker, known for revitalizing the zombie genre alongside Danny Boyle with the 28 Days Later saga, enjoys crafting stories rich in contrasts and nuances, open to interpretation, and marked by a brilliant use of cinematography, lighting, and music to create bittersweet, immersive scenes.

Released in 2024, *Civil War* immediately captured the interest of both critics and general audiences, as Garland presents a not-so-distant dystopian future in which the United States has become an autocracy, with loyalist federal forces fighting against a military alliance formed by Texas, California, and other rebel coalitions rising up against the regime in Washington, D.C.

This gritty and unflinching film follows a group of seasoned war journalists who risk their lives to document the brutality of the American war and reach the besieged capital before secessionist forces overthrow the President.

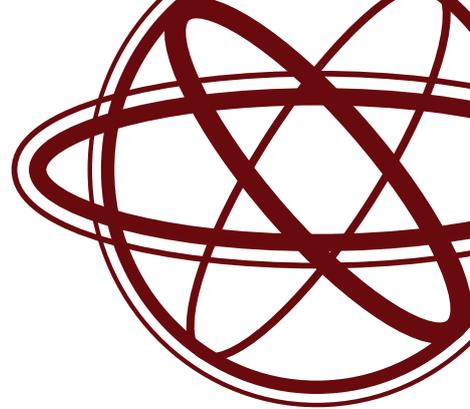
Garland, who masterfully plays with ambiguity, refuses to clearly define either faction as the “good” or the “bad” side. Instead, he exposes the merciless reality of war, the unfiltered chaos of combat, and the raw, deafening brutality of gunfire—so often sanitized in modern cinema. Yet, he deliberately withholds details on how *The Land of the Free* descended into a fratricidal war,

leaving much for the audience to interpret.

However, throughout the story, the protagonists occasionally discuss the system's decline, which ultimately led to one half of the country fighting to the death against the other. They mention how the President violated the 22nd Amendment by running for a third term, as well as his controversial decision to disband the FBI, effectively eliminating any oversight on internal corruption, and ultimately using armed force against his people. Once again, Garland masterfully maintains calculated ambiguity, never revealing the political affiliation of the President-turned-autocrat—in fact, he is only referred to as “The President”. Additionally, he sets Texas and California, two states diametrically opposed politically, ideologically, and socially, as the main fiefdoms of the insurrection.

In Garland's own words, this unlikely alliance stems from “a fascist president who smashed the Constitution and attacked citizens. If you want to think about why Texas and California might be allied, and put aside their political differences, the answer would be implicit in that.”

Garland's film, coinciding with a pivotal American election, delivers a brilliant exercise in creativity, exploring the dangers of unchecked power, the sinister decline of the political class, and the erosion of constitutional guarantees—all of which can ultimately lead a country to its worst fate: civil



“Alex Garland’s film not only depicts a dystopia but also serves as a stark warning against polarization, extremism, and the conspiracy theories of the Fourth Estate. It delivers a powerful message: given the right conditions and the removal of key counterbalances, even the most advanced countries can descend into barbarism and fratricidal violence”

war.

However, no matter how brutal and dystopian the film may be, it remains purely a work of fiction... doesn't it?

DARK COINCIDENCES

During the last International Conservative Political Action Conference (CPAC), held in Washington, D.C, in February, major ideological and political figures from the conservative-right sphere gathered—not only from the United States, with Donald Trump at the forefront, but also from Europe. Among them were Hungarian Prime Minister Viktor Orbán, French rising politician Jordan Bardella, and Italian Prime Minister Giorgia Meloni, who participated via videoconference.

This conference serves as a key debate forum and ideological laboratory for conservative and right-wing political parties and movements ranging from the anarcho-capitalist movement of Argentine President Javier Milei to Trump's favored political thinker and strategist, Steve Bannon, whose appearance sparked controversy after he made a gesture resembling a Nazi salute.

However, among the many think tanks and political associations, one has captured attention: the Third Term Project, an initiative by the collective Republicans for National Renewal, one of the fiercest factions of the MAGA movement. The

initiative aims to amend the 22nd Amendment and allow President Trump to be eligible for re-election in 2029, as he is seen by supporters as the only modern figure capable of restoring American leadership and greatness, a kind of messiah or “New Caesar” who can only accomplish his noble mission if given the chance for a new mandate.

This initiative, publicly defended by Tennessee Congressman Andy Ogles, justifies its necessity by even quoting the founding fathers, who “knew that there may come a time when a leader would rise with the steadfast will to restore the liberty of the people.” It also points to the fact that George Washington voluntarily left power and that extraordinary historical circumstances can allow political figures to remain in power for more than eight years, as evidenced by Franklin Delano Roosevelt. Quite an interesting parallel with the scenario portrayed in Alex Garland's film.

But this is not the only intriguing coincidence between the film and our reality. In Alex Garland's United States, one of the most despicable acts of the president was the dissolution of the FBI, the federal organization entrusted with protecting the American Constitution, safeguarding civil rights, and investigating public corruption.

While Trump's administration has not reached such extremes, one of the pillars of his second term is to purge any “uncomfortable elements” in the federal system, starting with the judges and

prosecutors who investigated Donald Trump's affair with porn actress Stormy Daniels and the penal clauses related to the Capitol's assault in 2021.

Trump has, in collaboration with Elon Musk, created the controversial Department of Government Efficiency (DOGE), which aims to reduce federal agency structures to the bare minimum. The problem is that many of the agencies that make up the structure of the American state also serve as essential safeguards and checks on the system. Even though the siren calls of Trump and Musk claim to be making this "adjustment" in the federal system in the name of transparency, efficiency, and savings for public funds and taxpayers, the reality is that the auditing of these agencies is hardly being carried out professionally.

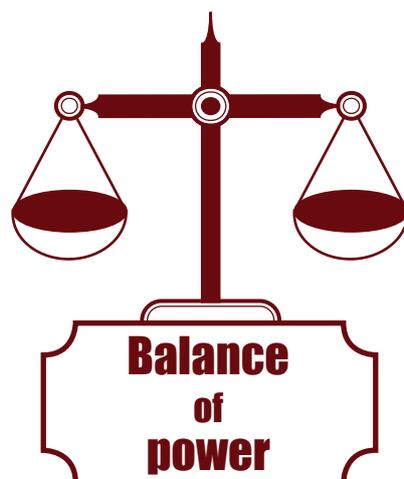
Many public officials report that these DOGE inspectors have visited federal agencies without prior notice, without the approval of Congress, and often even without proper identification, while claiming access to sensitive databases and payment systems. Furthermore, many of these inspectors are former collaborators and employees of Musk, with little or no experience in state structures or the inner workings of government administration. And all this process is carried out with utmost secrecy and speed in order to pre-empt any judicial challenges. It represents a real degradation of the system, and a threat to American democracy.

A memorandum published by the CIA in the 1980s outlined the transformation of Iran into an Islamic autocracy with a simple three-step recipe: reshaping state administrations, firing large numbers of public officials, and progressively introducing acolytes of the new regime into the system until it gains complete control over the country's mechanisms.

Replace Khomeini's revolution adherents with MAGA partisans, and the same blueprint is being portrayed in the United States. And surprisingly, many people in the United States are blindly supporting these trends because of the apparent "legitimacy" of Trump and Musk as successful businessmen. But you cannot run a country like it's a company!

WHAT IF GARLAND IS RIGHT?

The United States has been experiencing a worrying decline in public trust in its agencies. Even though the framework of the Constitution encourages a healthy degree of mistrust toward the government -to prevent tyranny and executive excess- the level of paranoia regarding state institutions has been rising over recent decades, in step with increasing political radicalism and polarization. One of the positive aspects of American politics used to be the absence of rigid party discipline, which allowed for dynamic debate and discussion in legislative voting. However, that spirit of understanding between Republicans and Democrats is dramatically fading, and its effects



are increasingly evident in civil society.

Not only that, but this embittered political climate is actively encouraged by the Trump administration. The president has used harsh language—calling his predecessor Joe Biden a weak man, stupid, and a destroyer of democracy, creating a divisive “if you’re not with me, you’re against me” mentality. This dichotomy of “good” versus “bad” Americans is spilling over into civil society, with an increasing number of people cutting ties with friends and relatives over their opposing political views.

This political climate and escalating social tensions are provoking a dangerous rise in political violence in the United States, perpetrated by lone individuals radicalized by extremist ideas. Moreover, government agencies and police forces are monitoring radical militias, such as the armed group American Patriots Three Percent (AP3), which was highly active during the assault on Capitol Hill and even offered to patrol the southern border with Mexico on behalf of the Trump administration. These militias, invoking the “American way of life” and the goal of “restoring American glory,” have targeted rival ideological movements like Antifa and Black Lives Matter. In some cases, members of these paramilitary organizations have been reported to be police officers or linked to other security forces. Alex Garland’s film not only depicts a dystopia but also serves as a stark warning against polarization,

extremism, and the conspiracy theories of the Fourth Estate. It delivers a powerful message: given the right conditions and the removal of key counterbalances, even the most advanced countries can descend into barbarism and fratricidal violence. Some of the fictional seeds he portrayed in his movie have, in some respects, been replicated by Trump and his allies in the White House. The pressing question remains: could “Civil War” be a Nostradamus-esque prophecy by Alex Garland?



La nostra **Biblioteca**

Grande da morire

Sylvie Goulard, Il Mulino, 2024

Sylvie Goulard, già europarlamentare e Ministro della Difesa, è vice governatore della Banca di Francia. L'autrice analizza le enormi implicazioni istituzionali, sociali, economiche, politiche e geopolitiche del previsto allargamento dell'Unione Europea ad altri nove Paesi, dall'Ucraina ai Balcani, che porterà l'UE da 27 a 36 membri. Questo allargamento avrà conseguenze esiziali sul processo di integrazione europea se non si faranno le necessarie riforme istituzionali: cancellazione dell'unanimità, creazione di un vero bilancio europeo, potenziamento del ruolo del Parlamento. Un'Europa integrata e sovrana è l'unica possibilità per preservare i valori fondanti dell'Unione e, secondo Goulard, l'UE è a un bivio: o trova il modo di accelerare l'integrazione oppure dovrà frenare l'allargamento.

In trappola

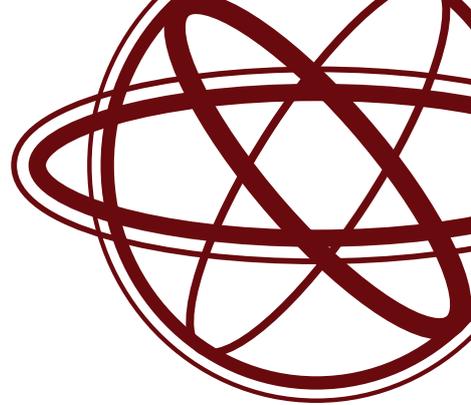
Franco Bernabè, Solferino, 2024

Franco Bernabè, banchiere e dirigente d'azienda, già amministratore delegato dell'Eni e di Telecom, nel suo libro considera che l'origine dei problemi che oggi affliggono l'Occidente si trova negli anni '90 del secolo scorso, quando, dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, si ipotizzò la diffusione universale della democrazia liberale e del libero mercato. Le cose non sono però andate così ed oggi la democrazia è fragile mentre si affermano le autocrazie ed il mondo è assai più instabile. Bernabè analizza i sintomi delle crisi in corso (guerre, debolezza europea, minacce digitali) e cerca di suggerire le strategie "per mettersi in salvo".

La difesa dell'Europa

Antonio Missiroli, Mondadori, 2024

Antonio Missiroli, giornalista e saggista, ha collaborato con l'UE ed è stato Segretario Generale aggiunto della Nato. Professore a Sciences Po, al College of Europe di Bruges e alla Scuola Superiore Sant'Anna, è Senior Advisor dell'Ispi. In questo libro l'autore afferma che in un mondo sempre più complesso, caratterizzato dall'instabilità e dai conflitti, le minacce per l'Europa aumentano e diventa imprescindibile per l'UE rafforzare la sicurezza e la difesa comuni, soprattutto dopo l'elezione di Trump che ha affievolito l'alleanza transatlantica. Missiroli ripercorre, dal 1949 ad oggi, le vicende geopolitiche ed il dibattito europeo con l'obiettivo di individuare una strada che conduca ad una UE più forte e coesa e perciò più sicura.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

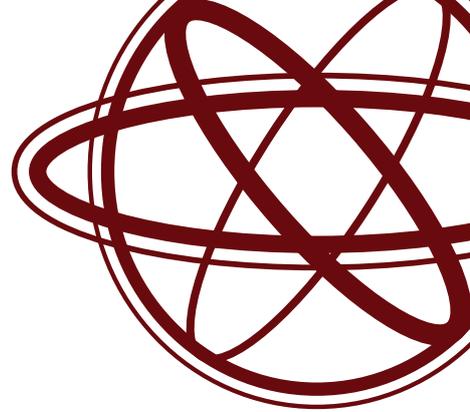
Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di quattro anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

Stiamo valutando la possibilità di stampare una edizione cartacea dell’Agenda Geopolitica che verrebbe inviata mensilmente per posta ai lettori interessati a sottoscrivere un abbonamento annuale del costo di euro 100.

Si prega di voler comunicare alla Fondazione Ducci le eventuali disponibilità.